

*Girolamo Birago e il cardinale Pozzobonelli:  
una corrispondenza poetica bilingue*  
Felice Milani

1. *Premessa*

Girolamo Birago (1691-1773), laureato in legge a Pavia e dal 1713 membro del Collegio dei Giureconsulti di Milano, è uno dei più importanti poeti dialettali milanesi del Settecento. Esordì pubblicando nel 1724, col nome anagrammatico di Molarigo Barigo, la commedia *Donna Perla*, riproposta nel 1991 da Clara Caverzasio Tanzi, che ne mostra la stretta dipendenza dal teatro milanese di Carlo Maria Maggi e in particolare dai *Consigli di Meneghino*.<sup>1</sup> Ebbe una larga circolazione manoscritta il poemetto, in tre canti di complessive 76 ottave, *Meneghin alla Senavra*, dove l'autore racconta la sua partecipazione agli esercizi spirituali che i Gesuiti solevano tenere, durante il carnevale, nella loro casa milanese fuori Porta Tosa; nelle copie superstiti reca per lo più la data del 1728 e a distanza di

---

<sup>1</sup> Girolamo Birago, *Donna Perla*, a cura di Clara Caverzasio Tanzi, Milano, All'Insegna del Pesce d'Oro / Bellinzona, Edizioni Casagrande, 1991; Carlo Maria Maggi, *Il teatro milanese*, a cura di Dante Isella, Torino, Einaudi, 1964, 2 voll.

decenni conserverà un valore esemplare: nella polemica del 1760 a difesa del dialetto milanese contro il barnabita Onofrio Branda sarà lodato sia dal Parini, che lo definisce «una scuola della vera pietà, e della più sana morale», sia da Domenico Balestrieri. Quest'ultimo, alludendo certo a quei passi dove si dispiega, con una sorta di controcanto, l'autoironia del Birago, osserva che il poemetto «l fa rid dove l'è da fà rid; ma el fa anca piansg a sò loeugh».<sup>2</sup>

La mancata pubblicazione del *Meneghin alla Senavra* è in linea con il comportamento tenuto dal Birago dopo l'edizione della *Donna Perla*. Solo il Balestrieri, per le *Lagrima in morte di un gatto* (la raccolta del 1741 a cui collaborarono circa ottanta poeti di tutta l'Italia settentrionale), riuscì a ottenere da lui due sonetti, che però compaiono in forma anonima, con la dicitura «D'inzert Milanese».<sup>3</sup> Nel secondo, rivolgendosi alle Muse, che vivono come le cicale sul Parnaso («Tosann, che su la scima de Parnass / viví, comè i scigá, cont el cantà»), chiede loro di scendere, non osando lui salire sul monte, perché sa che quelle cacciano a sassate («casciee via cont i sass») i poeti incapaci; sapendo anche che adesso lassù si soffre la fame e il freddo, le invita a provvedersi col gattino morto, mangiandolo in stufato e facendosi un guanto: «mangiee la carna cotta in d'on stuæ, / e poeù drovee la pell da fà on quantin». Il Birago continuò a comporre, ma senza pubblicare. Per la divulgazione a stampa dei suoi versi occorre attendere l'iniziativa della *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese*, realizzata da Francesco Cherubini in 12 volumi negli anni 1816-1817; il vol. IV, di seguito alla *Donna Perla*, presenta: il *Meneghin a la Senavra*, diciannove componimenti in quartine di endecasillabi, due in quartine di ottonari, e dieci sonetti.<sup>4</sup> Come fa di regola, il Cherubini ammoderna i testi sotto l'aspetto fonetico e vistosa è la sostituzione con *a(a)* del digramma

<sup>2</sup> Giuseppe Parini, *Prose. Scritti polemici (1756-1760)*, a cura di Silvia Morgana e Paolo Bartesaghi, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2012, (Edizione Nazionale delle Opere di Giuseppe Parini, II), p. 146. Domenico Balestrieri, *La Badia dj Meneghitt a consulta sora el Dialeggh della Lengua Toscana rezzite el 27 d'agost del 1759 da zert student de Rettorega*, Milano, Antonio Agnelli, 1760, p. 37. Una scelta di ottave del poemetto è proposta nell'antologia *La letteratura dialettale milanese. Autori e testi*, a cura di Silvia Morgana, Roma, Salerno Editrice, 2022, 2 tt., t. I, pp. 404-423.

<sup>3</sup> *Lagrima in morte di un gatto*, Milano, Giuseppe Marelli, 1741, pp. (43)-(44) [il volume è di pp. XXXX, 223, (62): nella terza serie i numeri arabi sono fra parentesi tonde].

<sup>4</sup> *Poesie di Girolamo Birago, Pietro Cesare Larghi, Stefano Simonetta, Carl'Antonio Tanzi*, Milano, Giovanni Pirotta, 1816. Le *Poesie* del Birago occupano le pp. 5-206.

*a*, pronunciato come è aperta, che negli autori milanesi dal Maggi agli anni Sessanta del Settecento corrisponde ad *a* lunga tonica.

Le quartine, databili quasi tutte agli anni Cinquanta e Sessanta, costituiscono una parte significativa della produzione poetica del Birago e non sono mai state oggetto di studio, ad eccezione delle pagine che ad esse dedica la Caverzasio Tanzi nella *Nota biobibliografica* premessa alla citata edizione della *Donna Perla*. Anche le quartine avevano una diffusione manoscritta, su cui si sofferma lo stesso autore in quelle dirette a Giorgio Giulini col titolo *Proponiment de no fà pu rimm* (pp. 179-183):<sup>5</sup> non vorrebbe più scrivere poesie perché ci sono in Milano dei signori «de prima riga» che gliene chiedono copia, ma poi non lo ricambiano se domanda a loro qualche servizio; né può vendicarsi lasciandoli senza, in quanto riuscirebbero ad averla per altra via. C'è poi una diffusione incontrollata di copie scorrette: quella che lui dà a un amico o parente serve di modello a parecchie altre «che van poeù in man a tutta sort de gent, / fina a chi vend i pomm in sul Ponveder». Ha rinunciato al desiderio di stamparle, essendogli stato detto che non avrebbe altro guadagno che «de famm rid adree», e poi non ha i soldi. Passa quindi ad elogiare le *Memorie* del Giulini, che gli risponderà con una poesia in quartine dialettali, stampata dal Cherubini nel vol. IX della *Collezione*.<sup>6</sup>

Una testimonianza del prestigio goduto dal Birago poeta si ha a proposito dell'epistola *Al sur cont Ignazi Caimm* (pp. 187-190), databile al 1768, che si chiude, secondo una formula consueta, con la richiesta dell'autore di essere accettato «per servitor», accompagnata dall'avvertimento che non è neanche capace di togliere le ragnatele («no sont bon / gnanch de fà giò i ragner cont ona scova»): evidente allusione al Meneghino del *Manco male* del Maggi, la cui padrona si arrabbia se lui le lascia una ragnatela nel cesso («la se beschizia / se ghe lass al lizett ona ragnera», III, 453-454). Ignazio Caimi, feudatario di Turate, era in relazione col poeta dialettale Carlo Alfonso Pellizzoni, che viveva come cappellano a Solaro, presso Saronno;<sup>7</sup>

<sup>5</sup> Citando i testi del Birago senza altra indicazione, ci riferiamo al vol. IV della *Collezione* del Cherubini.

<sup>6</sup> *Poesie di F. Girolamo Corio, Giorgio Giulini, C. Andrea Oltolina, L. Marliani, Giuseppe Parini, Giuseppe Bossi e di anonimi*, Milano, Giovanni Pirotta, 1816, pp. 59-66. Giulini è autore delle *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi*, Milano, Giambattista Bianchi, 1760-1774, 12 voll.

<sup>7</sup> Si veda *La letteratura dialettale milanese*, cit., t. I, pp. 572-598.

e a lui chiese di scrivere una risposta in rima al Birago. Così si deduce dalle quartine *Al sur cont Ignazi Caimm. Scusa per no podè fà cert vers comandaa de lu*, in cui Pellizzoni confessa che non se la sente di rispondere «a on omon che in poesia, / de quell che senti e vedi, l'è stupend» e per competere con lui ci vorrebbero dei Maggi, dei Balestrieri, dei Tanzi; ha letto con gran gusto quelle quartine così belle e capisce che è un uomo di grande talento: «e poeù già, coss'occorr? Come s'è ditt / don Gerolem Biragh, s'è ditt tuttcoss». <sup>8</sup> Non possiamo escludere che proprio questo componimento di scusa abbia costituito invece l'effettiva risposta che il Caimi poté inoltrare al Birago.

Dei diciannove testi in quartine di endecasillabi ben diciassette sono epistole indirizzate a un destinatario, che viene indicato per nome salvo in due casi (*Raccomandazion a ona dama per on fioeu de l'autor che desidera arrollass a la milizia*, pp. 132-135, e *Sora el spazzà de cà a san Michee*, pp. 135-138, in cui l'autore si rivolge a un «sur cont»). Non sono epistole il *Testament de Meneghin* (pp. 127-132) e *Meneghin pien de pocondria ch'el parla lu de per lu* (pp. 145-148). A parte quella citata del Giulini e quella ipotetica del Caimi, non conosciamo risposte di altri destinatari, ad eccezione della corrispondenza vera e propria che si instaura col cardinale Giuseppe Pozzobonelli (1696-1783), arcivescovo di Milano dal 1743.

Il Pozzobonelli compose esclusivamente in latino, almeno dall'età di quindici anni quando era allievo del Collegio dei Nobili; dal 1717 recitò poesie nella colonia milanese dell'Arcadia e ne scrisse poi per tutta la vita, leggendole e divulgandole fra gli amici, ma non volle mai pubblicarle. <sup>9</sup> Laureato in legge a Pavia nel 1722, membro del Collegio dei Giureconsulti di Milano dal 1726, si fece sacerdote nel 1730. La sua poesia prosegue quella linea realistica in latino, che prende il via con il poema *Iesus Puer*

<sup>8</sup> Le quartine del Pellizzoni sono pubblicate dal Cherubini nel vol. XI della *Collezione (Poesie di Tommaso Grossi, Carl'Alfonso Pellizzone, Francesco Bellati, Giuseppe Zanoja)*, Milano, Giovanni Pirota, 1816, pp. 83-89).

<sup>9</sup> Salvo una nella raccolta curata nel 1728 da Carlo Innocenzo Frugoni per le nozze di Antonio Farnese con Enrichetta d'Este. Cinque testi sono stati pubblicati di recente da Felice Milani in tre contributi (di cui gli ultimi due, del 2020, ora raccolti in Felice Milani, *Studi di letteratura lombarda dal Seicento al Novecento*, Pisa, ETS, 2023, pp. 67-118; il primo, intitolato *Il Mirabello e il Mirabellino nelle poesie di Domenico Balestrieri e di Giuseppe Pozzobonelli*, apparve ne *Le ville Mirabello e Mirabellino nel parco reale di Monza*, a cura di Francesco de' Giacomi, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2006, pp. 194-208).

(1690) e con le *Sylvae* (1699) di Tommaso Ceva, e che corre parallela alla linea realistica in dialetto inaugurata dal Maggi; su un altro piano si porrà invece, nella generazione milanese successiva a quella del Pozzobonelli, la poesia latina del cardinale Angelo Maria Durini (1725-1796), che pubblicò quasi tutto ciò che scrisse e, nunzio a Varsavia, seppe anche riscoprire e valorizzare la poesia latina del leopolitano Szymon Szymonowicz.

La figura del Pozzobonelli è ampiamente presente nella coeva poesia dialettale. Nelle sestine sulla villa Imbonati di Cavallasca il Balestrieri racconta il momento in cui là giunge la notizia della nomina del Pozzobonelli ad arcivescovo; ne loda il poemetto sul Verziere in un'annotazione alla *Gerusalemme* milanese, e i distici sul Mirabello di Monza nelle ottave *El Mirabell*.<sup>10</sup> Occasione di un sonetto è la guarigione da una malattia; in un altro lo ringrazia per il regalo di un vino «forester prelibatisssem»; mentre in italiano è un sonetto di brindisi del 1779, dove sono accomunati il Pozzobonelli e il cardinale Durini ed è espressa la gioia del Balestrieri per essere a tavola con loro.<sup>11</sup> Fra i numerosi componimenti, di vario genere, per la nomina del 1743 e per l'entrata del 1744, i due più significativi sono in milanese: il più anziano dei poeti dialettali, Pietro Cesare Larghi, decano dei segretari di governo, stampò 24 sestine di endecasillabi, dove non è taciuta la sorpresa per la scelta del Papa («l'è on chæs minga previst, / e nessun mæi pensæva a s'elezion»)<sup>12</sup> Al curato Stefano Simonetta, cultore di musica e di chimica, si deve un poemetto in 196 sestine di ottonari, rimasto allora inedito, notevole per la vivacità dello sviluppo narrativo, con la scena che si sposta dalla Milano in subbuglio per la notizia alla villa del marchese Ferreri in Palazzolo, dove si trovava in quel momento l'autore. Questi, rievocando la giovinezza, gli studi e l'azione pastorale del Pozzobonelli, controbatte le critiche mosse

<sup>10</sup> Si vedano rispettivamente: Domenico Balestrieri, *Rime milanesi per l'Accademia dei Trasformati*, a cura di Felice Milani, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 2001, pp. 16-17; Domenico Balestrieri, *La Gerusalemme Liberata travestita in lingua milanese*, a cura di Felice Milani, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 2018, p. 302; Milani, *Il Mirabello e il Mirabellino*, cit., pp. 197-199.

<sup>11</sup> Domenico Balestrieri, *Rime toscane e milanesi*, Milano, Giuseppe Mazzucchelli, 1776, vol. II, p. 171; 1777, vol. III, p. 81; Milano, Imperial Monastero di S. Ambrogio Maggiore, 1779, vol. V, p. 131.

<sup>12</sup> *Meneghin a Soa Eminenza el Sciur Cardinal Pozbonell, noster degnissem Arciveschevv*, Milano, Donato Ghisolfi, 1743.

davanti a una folla di contadini da un commerciante del luogo, secondo il quale la decisione del Papa scontentava i prelati della Nunziatura, della Ruota e della corte romana, che ambivano alla cattedra ambrosiana; infine la scena si sposta idealmente a Roma, dove il Simonetta sogna di trovarsi nel convento in cui era alloggiato l'arcivescovo.<sup>13</sup>

## 2. *Il ritorno del cardinale dal conclave del 1758*

La corrispondenza poetica bilingue tra il Pozzobonelli e il Birago prende il via per iniziativa di quest'ultimo, in occasione del ritorno da Roma del cardinale, che aveva partecipato al conclave, sicuramente quello del maggio-luglio 1758, che elesse Clemente XIII. Alle quartine milanesi (testo che contrassegnamo col n. I) Pozzobonelli rispose con un'elegia latina (testo n. II), che viene subito commentata dal Birago in un'epistola (testo n. III) diretta a monsignor Cristoforo Bazzetta, ma rivolta di fatto anche al cardinale, che non a caso la conservava, come diremo, nello stesso fascicolo con le altre del Birago e con le proprie. Quando il Birago, che era stato «Vicario del Podestà e, per tre volte, Giudice Pretorio al segno del Gallo, magistratura che tenne per i bienni 1744-45, 1750-51 e 1760-61»,<sup>14</sup> si ritirò dalla sua lunga carriera giudiziaria, fu il Pozzobonelli a prendere l'iniziativa, indirizzandogli un'elegia (testo n. IV), a cui il Birago replica con una lunga epistola (testo n. V). Senza risposta restò, per quanto ne sappiamo, un'epistola in esametri del cardinale (testo n. VI).

Nella prima epistola, espressa l'allegria per il ritorno del cardinale, Birago dice che vorrebbe andare a trovarlo, ma tra i maggiorenti della città, che indossano marsine e giubbe dorate, risulterebbe disdicevole «on Meneghin pezzent» (v. 28); andrà più avanti, ma non vorrebbe essere respinto da un servitore che possa scambiarlo per uno che chiede soldi, vedendolo comparire «mal alla via / de pagn e de perucch» (vv. 101-102): Birago gioca qui a identificarsi con la maschera di Meneghino, assunta dai poeti milanesi a partire dal Maggi (che nella canzone in cui fa le lodi del cardinale Caccia si sottoscrive «sarvitor umelissem Meneghin», *Rime milanesi*, XV, 175).<sup>15</sup> Il

<sup>13</sup> Del poemetto, pubblicato dal Cherubini nel vol. IV della *Collezione* (cit., pp. 246-285), è ora presentata una scelta ne *La letteratura dialettale milanese*, cit., t. I, pp. 424-436, tratta dal ms. ambrosiano Y 147 p. sup., che reca la data del 1744.

<sup>14</sup> Birago, *Donna Perla*, cit., p. 35.

<sup>15</sup> Carlo Maria Maggi, *Le rime milanesi*, a cura di Dante Isella, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda, 1994.

tema dell'abbigliamento ricorre anche in altri componimenti. Nelle quartine *Al sur Ferdinand Assander, medegh de colleg* (pp. 169-172), gli dice che vorrebbe andare a trovarlo un po' in ordine, ma ha solo una marsina logora e bisognosa di rappezzì («on poo cavezz; / e mi no gh'hoo che ona marsina frusta, / e gh'ha de mett el sart tre o quatter pezz»), e d'altra parte non condivide la moda di parecchi che con trenta soldi affittano una marsina dal rigattiere. In quelle *Al sur Flamini Gallio del Pozz* (pp. 148-151) si sfoga per essere stato deriso sul corso della Fontana da una signora, imitata da altri: se lui fosse stato vestito elegantemente («in chicchera»), quella avrebbe avuto ragione, «ma con la cappa frusta e tutta a list / la m'ha vist spasseggià cont el coo bass»; d'altra parte, pur essendo vecchio, non è una talpa («on ratt tappon») che debba stare sempre nascosta nella tana.

Non va adesso dal cardinale anche per non trovarsi con «sciori grand» (v. 31), che in passato omaggiava nonostante la loro altezzosità, mentre ora stima solo quelli che sono cortesi. Motivo questo che sarà sviluppato di lì a poco dal Tanzi nelle ottave recitate ai Trasformati nell'Accademia sulle Caricature, dei primi del 1759 (basti citare l'immagine dei nobili che girano in carrozza stravaccati come porci, lasciandosi salutare senza degnarsi di abbassare la testa: «giren intorna tutt el santo dì / stravacchæ come porci in d'on copè; / e senza priguer che quel coo se bassa / se lassen saludà da quij che passa»<sup>16</sup>). E che nel Birago ricorre con molta frequenza: nelle quartine *Al sur marches Angiol Maraveja Mantegazza in mort de la soa mamma granda* (pp. 158-160) dice di poter nominare ventotto o trenta amici, che prima ci tenevano a farsi dare del tu, ma avendo ottenuto delle cariche si sono offesi perché non ha dato loro dell'illustrissimo («ch'aveven gust che mì ghe dass del tì, / e poeù sul cardegon hin andaa in grenta / perchè no gh'hoo respòst lustrissem sì»). Nell'epistola *Al sur cont Carlo Pravesin, capitani de giustizìa*, che era fortunatamente sopravvissuto a un incidente della carrozza precipitata dai bastioni (pp. 166-169), scrive che quasi vorrebbe staffilare con quattro rime gli amici che avendo fatto carriera non lo guardano più, ma sa «che a taccà lit cont i can gross / s'è franch de cattà su di mordignaa». In quella *Al sur Carlo Cavanagh Rainold* (pp. 183-186) racconta di aver salutato sorridendo un antico amico, a cui aveva fatto del bene prima che diventasse ricco, e quello, che era in carrozza, abbassò un

<sup>16</sup> Carl'Antonio Tanzi, *Rime milanesi*, a cura di Renato Martinoni, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda, 2016, p. 49.

po' la testa ma non il vetro; il Birago corse subito a farne un ritratto in rime, ma poi pensando che chi ha i soldi ha le braccia lunghe, non ha fatto vedere a nessuno il foglio, risolvendosi a stracciarlo per non trovarsi nel caso di dover «menà i gamb per salvà i spall»: e questa sembra una battuta scherzosa o meglio un'allusione alla scena della commedia *Donna Perla*, in cui il dottor Gainone incarica quattro bravi di bastonare don Lucio Pelabrocche.

Al Pozzobonelli il Birago invia rime fatte «alla bona», rivendicando contro la Crusca la scelta del milanese, sebbene la musa, vecchia come l'autore, non può venire dal Broletto fino a Cologno e né lei né lui hanno le due parpagliole (la *parpoeura* era una moneta che valeva un ottavo della lira) per andarci in barca. A Cologno, collegato a Milano dal Naviglio della Martesana, il Birago era nato, aveva casa e terreni e vi soggiornava nelle vacanze; per Broletto si intende il Broletto nuovo in piazza dei Mercanti, che, come annoterà Balestrieri nella *Gerusalemme* milanese, «è un ampio e comodo sito per magazzino e per mercato abbondante di grani e di farine». <sup>17</sup> Nel *Concorso de' Meneghini* il Maggi aveva esaltato, per bocca di Baltrammina, la capacità della lingua milanese di piantare negli animi «insci alla bonna i veritàè del semper» e di far capire i più sublimi concetti dei grandi filosofi «finna in Brovett» (vv. 902, 910). E come il Birago sa maneggiare il dizionario «de la busecca» (v. 60), <sup>18</sup> così il Maggi, nelle ottave ai Padri del Collegio di S. Girolamo, aveva fatto appello a un'altra specialità gastronomica milanese, il cervellato: «desigh che, mei che Crusca, i ho drovà / on Dizionarij fin de Ciarvellà» (*Rime milanesi*, XVII, 79-80). Quando scoppierà la polemica brandana, il Birago nell'epistola *Al sig. conte Gio. Stefano Meraviglia Crivelli in morte del di lui padre* (pp. 138-141), datata 14 giugno 1760, ritornerà sulla sua scelta, dicendo che dovrebbe scrivergli in toscano, ma «su quell parlà gh'hoo minga su la man, / sebben per duu di intreggh son staa a Fiorenza». Aggiunge, senza mai nominare il Branda, che poco fa «on vertuos» ha biasimato il milanese, sostenendo che è «on lenguagg appenna bon / de fà rid quej ozios o di ignorant», così che a ragione tutti i Meneghini sono scesi in armi; chiede dunque al conte, che allora era

<sup>17</sup> Balestrieri, *La Gerusalemme Liberata travestita in lingua milanese*, cit., p. 83.

<sup>18</sup> Il Cherubini così spiega la voce *buseccón*: «I provinciali nostri circonvicini regalano questo nome a noi Milanesi credendoci oltre il vero ghiottissimi della trippa» (Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Imp. Regia Stamperia, 1839-1856).

a Vienna con importanti incarichi, di ridere forte leggendo queste quartine: se quel tale saprà che il dialetto ha fatto ridere «on cavalier / de grand impiegh e d'ona ment sublima», capirà di aver detto una cosa sbagliata.<sup>19</sup>

Nell'epistola al Pozzobonelli il Birago si sofferma, dal v. 77, sulla propria condizione familiare. La moglie, Anna Maria Federici, sposata nel 1728, era morta precocemente; il figlio in abito da prete è il primogenito Gaspare Lancillotto, nato nel 1733; i due figli, a cui è saltato in mente di andare alla guerra, sono Giovambattista, nato nel 1741 e Alessandro. Nelle quartine al Meraviglia Crivelli dirà che ci sono quelli che hanno la smania di andare a cercare la morte col lanternino, «come ha faa i mee fioeu ch'hin in Germania, / e quest l'è on gran travaj per Meneghin. // El pò ben figurass el gran stremizi / che me tormenta el coeur sira e mattina»; ma considera che si tratta di servire l'imperatrice regina e «se poeù denter de st'ann stoppen on foss, / tant son bon de remettem al Signor» (p. 139). Nella *Raccomandazion a ona dama* rivela alla destinataria che, volendo il figlio appena diciottenne farsi soldato, lui ha cercato in tutti i modi di distoglierlo dall'idea, anche con l'argomentazione che «mi creparoo prest de magon / figurandem vedell a stoppà on foss» (p. 133), ma quello gli rispondeva che sono tre fratelli e il patrimonio familiare non basta per uno. L'espressione di tappare un fosso è una variazione di quella presentata dal Maggi nei *Consigli di Meneghino*, quando a Fabio che vuole andare allegramente alla guerra il servo Meneghino espone la propria morale antieroica: che bella gloria «in d'on s'cioppon de foeugh lassægh i oss / da ingrassà ona coltura, o rasà on foss» (I, 262-263). Anche a proposito dell'eventuale nuora, che sarebbe un aggravio, ma se proprio non si può evitare arrivi almeno una grossa dote, è inevitabile il richiamo al Maggi, che nel *Trattenimento dell'autore in villa* discorre fra sé, pensando che uno dei figli vuole sposarsi

<sup>19</sup> Il ms. ambrosiano O 225 sup. contiene una copia di questa epistola, intitolata *Copia di lettera scritta da D. Girolamo Birago a mio Fratello in occasione della morte di nostro Padre* (cc. 125r-126v); una nota a margine del testo precisa che Pio Antonio Meraviglia Crivelli morì il 13 maggio 1760; il figlio Giovanni Stefano era dovuto partire il 16 aprile da Milano, dove era aiutante del generale Linden, per Vienna «fatto Ajutante Generale dalla Regina del Generalissimo di tutta la sua armata Daun». Alla c. 104v una scritta, di mano presumibilmente di Francesco Bellati e riferibile a tutto il fascicolo costituito dalle cc. 104-126, avverte: «La presente Collezione di Poesie milanesi era del P. Meraviglia, che scrisse di proprio pugno la maggior parte, con le annotazioni e memorie diverse». Il P. Meraviglia era dunque fratello di Giovanni Stefano.

e augurandosi una buona dote: «Vegna ona Noeura / da spend poch e fà legria; / bon dotton, bonna fioeura» (*Rime milanesi*, XXVIII, 17-19).

L'esortazione al Pozzobonelli perché getti pure sul fuoco la tiritera che gli ha scritto («sta strafoiera», v. 97) consente un duplice rinvio: al Maggi, il quale rivolge lo stesso invito alla figlia riguardo alle frottole («fandonij») che le manda («buttei su 'l foeugh», *Rime milanesi*, XXXII, 20) e definisce «straffoj» un altro componimento (ivi, XIV, 1); al Balestrieri, che nelle *Rimm milanes* del 1744 definisce tre volte «straffojarij» le proprie poesie (pp. 15, 29, 146), e nel secondo caso prosegue osservando che si fa presto a fare dei versi, l'imbroglione è quello di aggiustarli «tacconandj a la mej da chi e da lì» (p. 30).<sup>20</sup> Anche Birago fa proprio quello che è comunque un luogo comune: «m'ingegni de iuttam con di taccon» (v. 70).

Nella *Risposta* (testo n. II) Pozzobonelli esordisce richiamando il Maggi dialettale, con cui Birago è in una gara alla pari; la voce che indica la crusca milanese («Insubrico in furfure», v. 4) è la stessa usata dal Maggi nell'elegia latina *Homo expeditus, idest "disinvolto"* («hoc sed ab Hetrusco furfure nomen abest. / Hoc tamen Insubrica si fas conflare farina etc.», a proposito della parola spagnola *desimvelto*).<sup>21</sup> Passa poi all'elogio del Birago giudice e del Birago latinista che ha Cicerone come modello.<sup>22</sup> Dopo avere ripercorso i temi su cui il Birago ha scherzato, compreso quello della nuora, sollecita la visita dell'amico, ricordandogli che la curia vieta i capelli arricciati; il pastore attende la cara pecora.

La *Risposta* è commentata dal Birago nelle quartine a monsignor Bazetta, che gliel'aveva recata. L'autore indossa subito la maschera di Meneghino, dicendo che la risposta ha questo di cattivo, che è in latino e quindi

<sup>20</sup> Domenico Balestrieri, *Rimm milanes*, Milano, Donato Ghisolfi, 1744.

<sup>21</sup> Carlo Maria Maggi, *Anecdota posthuma miscellanea*, Milano, Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1728, pp. 135-136. Riflettendo di seguito che l'Arno non ha l'equivalente del milanese *infincisc* ('neghittoso, negligente'), Maggi confessa di essersi sbagliato affermando che in toscano manca il corrispondente dello spagnolo *desimvelto*, in quanto Dante ha tratto la voce dal milanese *ladin* ('pronto, agevole, veloce'): «Certe cunctantem nos dicimus *infincisum*, / nec sane hanc gemmam nominis Arnus habet. / Sed fateor falli, promptum quod ad omnia Dantes / *ladinum* a nobis dicere jam didicit» (con probabile allusione a *Paradiso*, III, 63).

<sup>22</sup> Delle allocuzioni pronunciate da Birago «sopravvive un'unica orazione latina del 1744, scritta per la nomina a cardinale di C. A. Guidobono Cavalchino, per la quale l'autore ottenne gli elogi, oltre che dello stesso Cavalchino, del cardinale Pozzobonelli» (Caverzasio Tanzi, nell'edizione della *Donna Perla*, cit., p. 33).

per lui incomprensibile. Analogamente, nelle sestine per Regina Codogno-la che si faceva monaca nel monastero di Santa Marta a Venezia, Balestrieri si dice sconcertato dal fatto che i nobili veneziani «s'abbien da bevv sù sta bosinæda, / che l'è giust comè al pover Meneghin / a voregh mett in corp on quæj latin» (*Rimm milanes*, p. 145). Ma qui il motivo dà luogo a uno sviluppo giocoso; immedesimandosi nel personaggio di Meneghino, il Birago cerca invano, interpellando dottori, preti e frati di farsi spiegare il latino del Pozzobonelli; trova infine un tale, magro, grande, con la toga e la medaglia d'oro, che in meno di un'ora gli spiega tutto, consultando però spesso il vocabolario. S'intende che questo tale è lo stesso Birago, e si presume che la medaglia d'oro sia quella già concessa nel 1560 dal papa Pio IV ai membri del Collegio dei nobili Giureconsulti di Milano. Allo stesso modo nel *Falso filosofo* il Maggi ritrae se stesso nella scena in cui Meneghino, alla grata della prigione, chiede l'elemosina ai passanti, rivolgendosi fra gli altri anche a «Quel Sior grand che ven via / con goriglia, muletta, e cavij bianch, / e intant che no 'l dà scolt a i poveritt / pær c'al pensa consult, e 's fa sonitt» (III, 736-739). Birago rievoca quindi la visita al cardinale, che lo fa entrare prima di tutti, riservandogli tante attenzioni, a confusione di quelli che ci pensano prima di rendergli il saluto.

Occorre far cenno a questo punto delle quartine che nella *Collezione* recano anche un sottotitolo: *Testament de Meneghin faa in di vacanz del 1759 per fà piàsè a l'eminentissem cardinal Pozzbonell* (pp. 127-132). Non sappiamo se il Cherubini abbia tratto la notizia da una delle due copie manoscritte contenute nell'attuale ms. ambrosiano O 225 sup.<sup>23</sup> Nelle quartine non c'è alcun dato che segnali un suggerimento del tema da parte

<sup>23</sup> La prima, intitolata *Testament de Meneghin*, è alle cc. 122v-124v e fa dunque parte del fascicolo messo insieme dal P. Meraviglia (v. nota 19); accanto ad essa c'è l'annotazione di mano diversa «qui appresso evvi altra copia più chiara di questo testamento». L'altra è alle cc. 127-130, che costituiscono un fascicoletto a sé stante, incollato su una striscia di carta, inserita per metà nel fascicolo Meraviglia prima di c. 125 e per metà dopo c. 126; il titolo è *Testament de Meneghin faa da don Ironem Biragh in di vacanzi [sic] del 1759 par fà piàsè all'Eminentissem Scieur Cardinal Posbonel e quest el ghè stæe portæe par man de Monsciur Bazzetta el dì 12 de December*. Anche nel testo al posto del semplice digramma æ, quando questo è in fine di parola, c'è la grafia æe. Al v. 5 la prima copia presenta: «Ho giust sessant ott'agn, se quaighedun»; la seconda: «Hoo giust sessantott'agn: se quaighedun». Nella *Collezione* del Cherubini si legge invece «Hoo giusta sessant'agn, se quejghedun», con un singolare errore cronologico, essendo il Birago nato nel 1691 (e al v. 7 è ribadita questa data di nascita).

del Pozzobonelli, né questo è nominato in alcun modo, e pertanto le escludiamo dai testi della corrispondenza. Nel *Testament* giunge al culmine lo sdoppiamento del Birago tra la maschera di Meneghino e la persona reale. L'autore dà la disposizione di non essere rinchiuso in una cassa, perché tante volte un infermo sembra morto ma non lo è; tutto il funerale deve consistere in quattro candeline e una croce di legno, anche se sarà mal visto dai preti «che per on sold fan cent impegn». <sup>24</sup> Lascia alla sua padrona della festa la «cappetta frusta de crespon»; <sup>25</sup> all'amico Strambinett la durlindana, facendogli presente che sulla lama c'è stampato il quinto comandamento e lui non l'ha mai estratta dal fodero, preferendo scappare quand'era provocato («juttamm cont i gamb, minga coi man»); al compare Tandoeuggia uno dei quadretti che hanno come soggetto le bestie, e gli consiglia di farsi dare quello con l'asino, ritratto della pazienza tanto necessaria in questi tempi; al barba ('zio') Scianscion un paio di occhiali («sgrandissen i paroll in sui gazzett, / e fan parì pu grand i novitaa»); al cugino Sbris quel «cinque e mezz» ('moneta del valore di cinque soldi e mezzo') che gli ha prestato tempo fa. Per tutto il resto lascia eredi i suoi tre figli, rientrando a questo punto nel personaggio reale. Consiglia di dividere l'eredità in tre parti; non proibisce né il vendere né l'impegnare, criticando l'istituto del fedecomesso; non vuole però che la sua poca eredità vada perduta nel gioco. Raccomanda a ognuno dei figli di non litigare, ma di rimetterci piuttosto qualcosa, altrimenti il grosso viene mangiato da giudici, avvocati, procuratori. Il testamento è rogato dal notaio Zaccagn (allusione al notaio Garbuij Zaccagna, notaio di fiducia di Pomponio nel *Falso filosofo* del Maggi, I, 534, 639).

### 3. *Il ritiro di Birago dalla magistratura*

Come si è accennato, nel biennio 1760-1761 il Birago ricopriva la magistratura di giudice pretorio. È dunque presumibilmente da datarsi al 1762 l'elegia che gli indirizza Pozzobonelli (testo n. IV). Una conferma

<sup>24</sup> Citiamo il *Testament* dalla *Collezione* del Cherubini.

<sup>25</sup> Il Maggi accenna più volte alla moda delle donne milanesi di comparire, almeno alla festa, con l'accompagnamento di un servo (*Manco male*, I, 519-520; *Consigli di Meneghino*, interm. I, 184-187; *Intermezzo dell'Ambizione*, vv. 64 sgg.). Il tema è svolto dal Balestrieri, per bocca di Meneghino che racconta l'esperienza con la sua «patronna della festa», nel *Prolegh fe par ona Comedia rezitæda dai Monegh de Meda*, compreso nelle *Rimm milanes*, pp. 97-101.

si può trarre dall'epistola, già citata, diretta *Al sur cont Carlo Pravesin capitani de giustizia*, nella quale il Birago dichiara: «Già el savarà che adess mangi el mè pan / e servi pu a nissun» (p. 169); ora sta in casa scarabocchiando rime e ci tiene a far sapere di questo nuovo impiego (mestiere cattivo per chi ha bisogno di pane, ma vivrà più sano «stand a dietta»), per non essere processato come ozioso. Carlo Francesco Parravicini fu Capitano di giustizia nel 1762.<sup>26</sup>

In apertura Pozzobonelli sottolinea l'integrità del Birago nell'amministrare la giustizia e il dolore della città per la fine del suo servizio. Ora Minerva accoglierà lui «rude donatum» (v. 11): *rudis* era la bacchetta che veniva consegnata ai gladiatori alla fine della carriera, e per traslato significava il congedo da un'attività; Orazio ricorda a Mecenate di averla ormai ricevuta («et donatum iam rude», *Epistole* I 1, 2),<sup>27</sup> e ad essa Ovidio avrebbe aspirato («me quoque donari iam rude tempus erat», *Tristia* IV 8, 24).<sup>28</sup> Minerva ama il canto modulato su un esile flauto e la lira di Birago sparsa di crusca plebea (il v. 15 rimanda ovviamente al v. 2 della prima egloga di Virgilio, «silvestrem tenui musam meditaris avena»);<sup>29</sup> la corte di Pindo è aperta ai giovani e ai vecchi pur a passi non eguali, e fra le Muse sarà lieto il soggiorno. Dalla fonte pegasea sgorga acqua salubre e non mancano vini da delibare in tazze cesellate da Mentore («mentoreique scyphi», v. 46: Mentore fu un artefice del IV secolo a.C., nominato anche da Properzio, «Lesbia Mentoreo vina bibas opere», I 14, 2).<sup>30</sup> Il popolo dice che il vino è la poppa dei vecchi, «vulgus ait vina papilla senum» (v. 54): così Pozzobonelli traduce il detto dialettale, che Cherubini registrerà nel *Vocabolario se-*

<sup>26</sup> Franco Arese, *Il Collegio dei nobili Giureconsulti di Milano*, «Archivio Storico Lombardo», serie X, vol. III, 1977, pp. 129-197, cit. a p. 162.

<sup>27</sup> Q. Orazio Flacco, *Le opere*, a cura di Mario Ramous, Milano, Garzanti, 1988.

<sup>28</sup> Ovidio, *Opere. I. Dalla poesia d'amore alla poesia dell'esilio*, a cura di Paolo Fedeli, Torino, Einaudi, 1999.

<sup>29</sup> P. Vergili Maronis *Opera*, recognovit [...] Fredericus Arturus Hirtzel, Oxonii, e Typographico Clarendoniano, 1963. Al v. 21 «circum praecordia sanguis» è un emistichio virgiliano, in un contesto dove pure c'è il tema dell'ispirazione poetica (*Georgiche* II, 484); «non passibus aequis» (v. 27) è una tessera virgiliana (*Eneide* II, 724). Per i vv. 30-31 cfr. «omnis simul ardor agit» (ivi, VII, 393); per i vv. 37-38 cfr. «Curae [...] Morbi [...] ac turpis Egestas» (ivi, VI, 274-276); per il v. 45 cfr. «vina bonus quae deinde cadis onerarat Acestes» (ivi, I, 195).

<sup>30</sup> Properzio, *Elegie*, a cura di Paolo Fedeli, Milano, Fondazione Lorenzo Valla/Mondadori, 2021-2022, 2 voll.

condo la forma «El vin l'è la tetta di vecc» (s.v. *vin*), poco diversa da quella che presenta il Birago nella *Risposta* (testo n. V, v. 84, dove sussiste la metaforesi nel plurale *vigg*). Detto che compare anche in un sonetto su Sileno ubriaco dell'arcade milanese Francesco Puricelli, le cui *Rime* erano state pubblicate postume nel 1750 per iniziativa di Giuseppe Maria Imbonati e a cura del Balestrieri: «Or chi vuol dir che sia de' vecchi amica / poppa, e nutrice il succo de la vigna, / volga a costui lo sguardo, e poi me 'l dica».<sup>31</sup>

L'espressione «vulgus ait» del v. 54 ricorre anche in Ovidio a proposito del proverbio popolare secondo cui nel mese di maggio si sposano le donne cattive (o sfortunate, secondo le interpretazioni, «(si te proverbial tangunt), / mense malas Majo nubere vulgus ait», *Fasti*, V, 489-490).<sup>32</sup> Pozzobonelli confessa di comporre questi versi, in una tarda sera invernale, per ricreare l'animo preso dall'ansiosa cura pastorale, che così esprime: «res est plena timoris amor» (v. 62); ricorre dunque di nuovo a Ovidio, si direbbe anzi che lo citi: è Penelope che scrive a Ulisse «Res est solliciti plena timoris amor» (*Heroides*, I, 12). Il suo pensiero va poi alla morte di Antonio Besozzi, che ora in cielo vede la vanità del mondo.

Nell'esordio della *Risposta* (testo n. V) il Birago accomuna se stesso ai dottori di poco valore, in compagnia dei quali può andare a Brera a discorrere di latino con gli allievi della prima classe (s'intende del corso di grammatica). Nelle quartine *L'Autor al Pader Canzian, perfett di scoeul de Brera* (pp. 151-156), databili ai primi anni Cinquanta (dato che al prefetto raccomanda di tenere d'occhio il figlio Battista, che «no l'è minga cattiv, ma l'è furbett»), il Birago rievocava gli anni quando lui stesso era scolaro di Brera e si andava lì intorno a trafficare quei pochi soldi con le bocce, con le carte e altri giochi; dal gioco si passa alle risse, chi prende botte, chi si spaventa, «vun perd el Ciceron, l'olter Vergili». In quelle stesse quartine si affacciava il tema della campagna di Cologno, dove al Birago piace al mattino «stà in reposs, / e pu del tavolin me pias el lecc»; fa grandi passeggiate se non piove e quando è stanco trova dei sedili coperti di verde «per settamm giò». Fa insomma come il Maggi a Lesmo (nel *Trattenimento dell'autore in villa*, cit., «La mattina sto giò tard / fin che [...] son stracch da stà in reposs», vv. 5-8; nel pomeriggio c'è il rimedio «d'andà a spass [...] e ben sovenz / fó settin par god la vista», vv. 108-112). Ma al Birago suc-

<sup>31</sup> Francesco Puricelli, *Rime*, Milano, Pietro Francesco Malatesta, 1750, p. 13.

<sup>32</sup> P. Ovidii Nasonis *Fastorum libri sex*, Londini, typis Gul. Bowyer, 1720.

cede altro; se gli viene voglia di scrivere, le piante e le siepi buttano versi: «par che in scambi de frasch i piant e i sces / cascen di vers, e senza grattà in coo / se mi cerchi ona rima, men ven des»; e per non lasciarsi scappare le rime, ne fa la lista scrivendo sulle ginocchia «perchè gh'hoo appress / penn, carta e carimaa comè on brerista».

Nell'epistola al Pozzobonelli la campagna di Cologno è un *vignoeu* ('piccola vigna') di poche tavole e grande appena per farci la capriola («da fægh la toma»), ma gli è più caro dei grandi giardini di Roma (vv. 25-28).<sup>33</sup> Le ridotte dimensioni del *vignoeu* sono dettate dal consueto atteggiamento disincantato e riduttivo del Birago; la tavola milanese, equivalente a poco più di 27 mq., è un ventiquattresimo della pertica, ma nella realtà a Cologno, dove esiste ancora la casa Biraga, adesso villa Arosio, i fondi intestati ai Birago nel 1751 si estendevano per 448 pertiche.<sup>34</sup> Singolare ai vv. 31-32 è l'immagine dei versi e delle rime che, quando il Birago passeggia o si siede, gli fanno corona come tanti uccellini alla civetta («me fan corona, / comè tangg usellitt alla sciguetta»). Ci si chiede se gli fossero noti due componimenti giovanili del Pozzobonelli, databili intorno al 1720: negli esametri *De noctua. Fabula* la dea Diana, irata con la pastorella Claide, che sdegna di farsi cacciatrice, la trasforma in civetta, perché così possa servire, attaccata a un palo, da zimbello per i cacciatori, attirando con i suoi gesti e movimenti gli uccelli, che le si fanno tutti attorno: «at illa corona / se stupet obsessam» (vv. 48-49). Nell'elegia *De noctua. Metamorphosis* una ragazza ateniense, brutta e simile a una civetta per le orecchie lunghe e il naso ricurvo, crede di essere bella e, incentivata dalla madre, civetta con i giovani, illusa ingenuamente di farli innamorare, mentre quelli ridono di lei; Pallade, impietosita, facendola sacra a se

<sup>33</sup> Nei *Consigli di Meneghino* del Maggi, Meneghino descrive Roma a Fabio, dicendo che ci sono luoghi deliziosi, «che là ghe disen Vign, e 's hin Zardin» (III, 457), ma dappertutto regna l'ambizione e «chi voeur stracorr ghe fa la tomma» (v. 491, dove *tomma* vale invece *capitombolo*).

<sup>34</sup> Cfr. Elisabetta Ferrario Mezzadri, *Cologno Monzese alla ricerca del territorio perduto*, Cologno Monzese, Comune di Cologno Monzese-Biblioteca Civica, 2015 ([https://books.google.it/books?id=bD8BCwAAQBAJ&printsec=frontcover&source=gbs\\_ge\\_summary\\_r&redir\\_esc=y#v=onepage&q&f=false](https://books.google.it/books?id=bD8BCwAAQBAJ&printsec=frontcover&source=gbs_ge_summary_r&redir_esc=y#v=onepage&q&f=false)).

stessa, la trasforma in civetta e le concede così la soddisfazione di poter ingannare, seduta su un palo, gli uccelli.<sup>35</sup>

Si può forse dire che il *vignoeu* di Cologno scandisca l'ultimo periodo della vita del Birago e quasi accompagni l'aggravarsi della sua malinconia. Le quartine al Giulini si aprono affermandone la funzione salutare: «son chî ancamò / a spasseggià sul mè vignoeu inscì car; / basta che mi ghe staga on'ora o dò, / che subet stoo pu ben, o almanch me par» (p. 179). Nell'epistola al Caimi si dice dispiaciuto per non essere potuto andare neanche un giorno a Cologno, dove il *vignoeu* è sempre fonte di ispirazione poetica e perfino le lucertole e le farfalle, correndo e svolazzando, mettono allegria («senza cercaj, / me solten in coo i rimm, e cred ch'el sia / perchè fina i lusert, fina i parpaj / corrend e sgorattand metten legria»); ma vorrebbe che fosse più grande, per non urtare distrattamente, fatti pochi passi, nelle siepi spinose («Di voeult son locch, e foo vott pass o des, / pensi d'ess sul prencipi e sont sul fin, / sicchè ben paricc voeult doo el coo in di sces, / e quell che me despias hin pienn de spin», p. 188).<sup>36</sup> Nell'epistola al Cavenaghi Rainoldi si affaccia il rimpianto del passato: a Cologno aveva l'aiuto di un suo *vignoeu*, dove le rime gli saltavano agli occhi, come i fiori in un giardino, ma oggi non riesce a trovarne una neanche col sarchiello («vuna no poss trovann gnanch col zappin», p. 185). Nelle quartine *Meneghin pien de pocondria ch'el parla lu de per lu* si propone di non fare più rime, per evitare che gli vengano attribuite poesie non sue e foriere di guai; anche per un componimento suo, in cui parlava dell'ambizione di «tanc sciorett che voeuren fà de damm», è capitato che una tale, convinta che parlasse solo per lei, stando su un balcone e vedendolo passare in strada, gli abbia tirato sulla parrucca una ciabatta. Ma la ragione vera della rinuncia è che non ha più l'aiuto del suo *vignoeu*, «ch'è diventaa brughera, / e l'ha perduu di rimm fin la somenza» (p. 146); vi sono morte parecchie piante, e di questo si potrebbe consolare, perché così non avrà bisogno di comprare legna per scaldarsi e cuocere la cena. La morte delle piante gli fa pensare che tutto ha fine, presto succederà anche a lui, e si spaventa perché potrebbe andare

<sup>35</sup> Entrambi i componimenti, inediti, sono nel ms. Ambrosiano S.P. 6/13 G, fasc. 1, rispettivamente c. 27 e cc. 54r-55r.

<sup>36</sup> Pellizzoni nella citata *Scusa* al Caimi dice che vorrebbe chiedere al Birago di vendergli quel suo *vignoeu*, non importa se è piccolo, è meglio battere la testa nelle siepi piuttosto che nei muri («l'è mej dà el coo in di sces, / de quell che sia dall denter in di mur», p. 87).

a finire, come le sue piante, su un fuoco che non si spegnerà più, e la sua anima non è come un legno.

Nell'epistola al Pozzobonelli dice poi che il cardinale si è ingannato ritenendolo un dottore «de granda abelitæ» (v. 36), perché in tanti anni di lavoro è rimasto povero.<sup>37</sup> Anche nelle quartine *Al reverendissem monscior Biragh, vescov de Bobbi* (pp. 141-144) fa una considerazione analoga, rivolto al cugino: «lu l'è in d'on post / de pocch utel, l'è ver, ma de gran stima; / mi al contrari no gh'hoo nè fum nè rost, / e dopo tanc fadigh sont come prima». Scrivendo al Pozzobonelli, ripensa alla sua attività di giudice, quando si trovava «in l'imbroi de dezid del mè e del tò» (v. 42): chiara allusione a un passo dei *Consigli di Meneghino* del Maggi («No pò in coscienza mettes a on mesté / tant pù da giudicà del tò, del mè / chi no sa de savè», II, 75-77). Lui non sa come si sia comportato, anche se gli fa piacere il giudizio del cardinale. Il mestiere evidentemente gli procurava scrupoli. Non a caso nelle quartine *L'Autor al Pader Canzian* scriveva che se la regina volesse farlo senatore (il Senato era il tribunale supremo dello Stato), lui la pregherebbe in ginocchio di no, perché è peggio fare il senatore che andare in guerra: uccidere il nemico in guerra non è considerato peccato, ma pri-vare dei beni un litigante con la sentenza o condannare a morte «pò mett di gran garbuj su la conscienza, / per temma de no avè mai vist assee» (p. 153). A differenza del Pozzobonelli, Birago non crede che alla città dispiacciano le sue dimissioni, dato che il numero dei dottori continua a crescere e ne basterebbe «la terza part» (v. 52); calcolo questo che aveva già fatto il Passeroni, pubblicando nel 1755 la prima parte del poema *Il Cicerone*, a proposito dei medici («nell'età nostra ve ne ha tanta copia, / che due terzi potrian mandarsi a spasso»), e aveva aggiunto: «e medici e avvocati ad ogni passo / s'incontrano, e sputar quasi non posso, / che non isputi ad un dottore addosso», XXVIII 11, 4-8).<sup>38</sup>

A proposito della corte di Minerva, Birago sa che la dea accetta anche qualche vecchio che abbia dello spirito, ma lui ora ne ha meno dell'Uomo di Pietra, cioè della statua antica, situata a Porta Orientale (oggi è posta

<sup>37</sup> L'espressione del v. 40 «trà via i strasc» sarà pronunciata anche dal Marchionni di gamb avert, quando ripensa che tra lui e la Firisella avrebbero potuto guadagnare tanto «de famm on scior e de trà via i strasc» (Carlo Porta, *Poesie*, a cura di Dante Isella, Milano, Mondadori, 2000, p. 319).

<sup>38</sup> Giancarlo Passeroni, *Il Cicerone*, Milano, Antonio Agnelli, 1755.

fra due vetrine sotto i portici di corso Vittorio Emanuele): viene convocata come termine di paragone anche da Larghi, Simonetta, Tanzi e Balestrieri. Al v. 86 Birago colloca la fonte Ippocrene, fatta scaturire dal cavallo Pegaso con un colpo di zampa, sul Monte Parnaso anziché sull'Elicona, ma non era il solo a confonderla con la fonte Castalia.<sup>39</sup> Al liquore distillato da Apollo, che manda fuori di sé i poeti e le muse, ritiene preferibile per fare rime in milanese «vin de Gropell», con presumibile allusione a Gropello d'Adda, dove esiste tuttora la villa che fu residenza di campagna per le vacanze degli arcivescovi di Milano.<sup>40</sup> Francesco Girolamo Corio (1713-1796), trattando nelle sestine *Meneghin in campagna* il tema della villeggiatura, scrive: «fina el nost sur cardinal / arcivescov Pozzbonell / ne val foeura anch lu a Gropell?».<sup>41</sup> I versi in cui Birago dice di temere che le muse possano cacciarlo lanciandogli torsoli di cavolo («a fustonæ»), perché fanno «ciera brusca» ai poeti italiani se non parlano «second la vera Crusca» (vv. 100-103), saranno forse presenti al Porta, autore nel 1819 (cioè dopo l'edizione Cherubini del Birago) delle quartine per la nascita del figlio di Pompeo Litta: dove il verso «Minerva in andrienn con cera brusca» è in rima con «dizionari de la Crusca» (87, 17-20) e «ve voeur toccà di pomm!» (v. 208) può essere una variazione di «a fustonæ».<sup>42</sup>

Birago conosce l'affanno e il timore del Pozzobonelli per il suo gregge; proseguendo poi nella *Risposta* la linea tematica della *Proposta*, passa alla rievocazione di Antonio Besozzi, sicuramente lo stesso a cui nelle quartine *L'Autor al sur cont Antoni Besozz* (pp. 156-157) chiede in prestito biroccio e cavalli per andare a Vimercate a trovare la sorella monaca.<sup>43</sup> Con lui è stato

<sup>39</sup> «Ad Parnassi radices est fons Castalius, quem nonnulli eundem faciunt, atque Hippocrenen, seu Caballinum» (Jacopo Facciolati, *Septem linguarum Calepinus. Hoc est Lexicon Latinum, variarum linguarum interpretatione adjecta in usum Seminarii Patavini*, Editio tertia emendatior, Patavii, ex Typographia Seminarii, apud Joannem Manfrè, 1731, s.v. *Parnassus*).

<sup>40</sup> Il fiume e le ville che sorgono sulle sue rive ispirano al Pozzobonelli l'idillio *Abdua flumen*, dove è nominato anche il canale della Muzza, che nasce dall'Adda a Cassano (due copie nel ms. ambrosiano S.P. 6/13 G, fasc. 6, cc. 332-337).

<sup>41</sup> *Poesie di F. Girolamo Corio*, cit., p. 28.

<sup>42</sup> Porta, *Poesie*, cit.

<sup>43</sup> Omonimo, forse il nonno, del Besozzi a cui il Birago dirigerà in occasione del matrimonio, che Cologno si appresta a festeggiare, l'epistola *Al sur cont Antoni Besozz* (pp. 190-192), nella quale gli dice che era solito mandare quattro rime qualche volta al padre e più spesso al nonno. Gli dice anche che ora non va più a pranzi, perché è senza denti,

più di cento volte a pranzo, s'intende «a cà sova» (v. 150): esiste ancora a Cologno la villa Besozzi, che nel 1798 sarà venduta da Antonio Besozzi a Gaspare Casati, padre di Gabrio (il futuro podestà di Milano).<sup>44</sup> Nel ritratto che fa dell'amico, il quale sapeva contemperare i leciti piaceri e divertimenti della vita con la devozione religiosa, si riflette ancora quell'equilibrio nella vita morale, che già era stato espresso nel *Meneghin alla Senavra*, e che era in fondo condiviso dal Pozzobonelli.

Come nelle quartine *Sora el spazzà de cà a san Michee* Birago si dichiara «content / del temp che sont scampaa», ritenendo invece che «a tucc i sciori grand possa rinress / el spazzà de sto mond» (pp. 137-138), così nell'epistola al Pozzobonelli afferma che non si cura di campare un pezzo. Augura lunga vita a chi non ha guai e ha buone entrate o buoni posti, ma non lo augura a «ciert sgonfion» (in clausola al v. 169), cioè a quelli che sono gonfi di boria, a cui sarebbe buon rimedio ricordare la morte «par fægh dà sgiò la sgonfiadura»: tema, questo della boria, svolto ampiamente dal Balestrieri nelle sestine recitate in una seduta dei Trasformati *Sora l'aria*, di cui non conosciamo la data («Gh'è cert sgonfion, / c'hin tant pien d'aria», vv. 7-8).<sup>45</sup> Ai vv. 185-186, contrapponendo le tante quaresime ai pochi carnevali, Birago gioca sul diffuso modo di dire 'avere tanti carnevali sulle spalle', per dire 'avere tanti anni', che aveva così variato nella *Donna Perla*: «l'è piena la valis de carnevæ» (I, 187).<sup>46</sup>

La conclusione dell'epistola, dove dichiara che pregherà sempre per il Pozzobonelli stando in ginocchio, anche se dovesse logorare parecchie calze, è una delle tante battute, suggerite da osservazioni realistiche, in cui si manifestano l'ironia e il disincanto del Birago. A quelle già incontrate ne possiamo allegare qualche altra: nelle quartine al Meraviglia Crivelli,

---

né a teatro perché è duro d'orecchi, né a veglie, dove pure avrebbe la curiosità di vedere di nascosto se i balli di adesso sono diversi da quelli di un tempo. Sta in casa e gli dà un po' di spasso sentire dalla strada le grida di «ortolan, scivattin, magnan, strascee» e soprattutto le liti fra le donnuciuole. Le rime gli fanno malinconia e se si mette a scrivere «trema la man, / la memoria la scappa, el coo el va via».

<sup>44</sup> Nel 1751 i fondi Besozzi ammontavano a 1766 pertiche in Cologno, cui se ne aggiungevano 125 a Vimodrone, 1902 a Cernusco sul Naviglio, 2792 a Carugate (Ferrario Mezzadri, *Cologno Monzese, passim*).

<sup>45</sup> Balestrieri, *Rime milanesi per l'Accademia dei Trasformati*, cit., pp. 206-216.

<sup>46</sup> La stessa locuzione ricorre nella *Gerusalemme bergamasca*, «e 'l mal l'è la valis di carnevai», XX 80, 3 (Carlo Assonica, *Il Goffredo del signor Torquato Tasso travestito alla rustica bergamasca*, Venezia, Niccolò Pezzana, 1670).

che ha tanti impegni, chiede di non rispondergli da Vienna, così il Birago risparmierebbe ogni volta i sei o sette soldi che si pagano alla posta (era il destinatario che doveva pagare ritirando la corrispondenza) e le notizie, dato il ruolo del conte, arriveranno comunque sulle gazzette (p. 141). In quelle al Parravicini dice che, sentendo che dopo l'incidente della carrozza il conte sarebbe presto uscito dal letto, per la contentezza avrebbe voluto esporre per tre sere un paio di torce, se la cera «in Milan no fuss tant cara» (p. 167). In quelle al giovane Besozzi (v. nota 43) scrive che, se un po' di gente andasse a trovarlo, sarebbe contento di rimetterci in tre sere una candela; vorrebbe che andassero da lui quelli che pescano novità di qui e di là, «soo ben che bona part saran bosij; / ma intant passa la sira» e ciò gli basta (p. 192).

#### 4. *Ragione e fede*

Non siamo in grado di datare l'epistola in esametri (testo n. VI), in cui il Pozzobonelli, rivolgendosi al Birago, espone alcune idee dell'Illuminismo, ponendosi sotto qualche aspetto sulla linea della critica dell'atomismo di Gassendi e dell'epicureismo svolta da Tommaso Ceva nella *Philosophia novo-antiqua* del 1704 (sei dissertazioni in esametri) e nella selva *In Lucretium*. Dopo l'esordio di tono ironico, in cui constata che lui stesso e Birago hanno vagito fra le tenebre, mentre ora brilla la luce a lungo attesa, considera che i nuovi sapienti hanno a disposizione la matematica e il calcolo («His mathesis praesto est, fidus cui calculus addit / se comitem, pluteumque tenent», vv. 28-29).<sup>47</sup> Invita il Birago ad arricchire la propria biblioteca dei volumi degli autori inglesi e francesi; l'età passata non ha nulla di paragonabile alla presente, che genera aquile «sublime volantes» (v. 45, che è clausola lucreziana, *De rerum natura*, VI, 97),<sup>48</sup> cioè Rousseau, Voltaire, Helvétius, e «Argentum», che è presumibilmente da identificare

<sup>47</sup> Non sappiamo se intendere la voce *pluteus* nel senso di scrittoio o di scaffale. Si riscontra l'espressione anche in una satira di Quinto Settano, pseudonimo di Lodovico Sergardi: «Hinc sacer est factus Charino Pindarus, atque / sola tenet pluteum Pedonis imago Lucretij» (VI, 159-160), dove nelle annotazioni si spiega che *pluteus* può qui intendersi sia «de repositoriis librorum» sia «de tabula, qua utuntur ii, qui aliquid meditantur, aut conscribunt», e si dà il caso che Settano voglia indicare la parte per il tutto, cioè la biblioteca (*Satyrae*, Amstelodami, apud Elsevirios, 1700, 2 voll., liber secundus, pp. 98-99).

<sup>48</sup> Lucreti *De rerum natura libri sex*, recognovit [...] Cyrillus Bailey, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 1962.

con Jean-Baptiste de Boyer d'Argens (1704-1771). Dalle nuove concezioni discendono però alcune conseguenze: il diritto non esiste o dipende dal solo Principe; i vecchi decrepiti sono un peso inutile per la terra. D'altra parte Pozzobonelli loda le scoperte nel campo delle scienze, soffermandosi su alcune opinioni sbagliate relative all'immobilità della Terra o agli influssi della luna e su singolari consuetudini di un tempo; ora nessuno teme più le comete e le eclissi di sole, né consulta gli oroscopi, né il breve lume della candela misura la durata della vita.<sup>49</sup> Se la presente età dei lumi delimitasse i confini della filosofia, darebbe nuove leggi ai popoli felici; ma deve evitare di chiamare alla bilancia della ragione le cose divine e le verità della fede; e l'uomo non può porre limiti a Dio.

L'epistola presenta due riferimenti consecutivi a Orazio. Al v. 79 Pozzobonelli cita, dalla satira che ha per argomento il viaggio da Roma a Brindisi, il commento alla pretesa degli abitanti di Egnazia di far credere che l'incenso sulla soglia del tempio si consumava senza fiamma: «Credat Iudaeus Apella» (I 5, 100); al v. 80 cita *l'Ars poetica*: «Omne tulit punctum» (*Epistole*, II 3, 343). Altrettanto esplicita al v. 70 l'allusione a Terenzio («usque ad aurem obganniat», *Phormio*, V, sc. 7, 41),<sup>50</sup> mentre suggerimenti ovidiani si annidano nei vv. 94-96 (dalle *Metamorfosi*: «nec nova crescendo reparabat cornua Phoebe, / nec circumfuso pendebat in aere tellus / ponderibus librata suis», I, 11-13; «adsidua rapitur vertigine caelum / sideraque alta trahit celerique volumine torquet», II, 70-71).<sup>51</sup> E tessere virgiliane si colgono qua e là: al v. 4 (cfr. «gremio foveat inscia Dido», *Eneide*, I, 718), al v. 27 («caelique meatus / describent», ivi, VI, 849-850), al v. 55 («Panditur interea domus omnipotentis Olympi», ivi, X, 1), al v. 115 («a, Corydon, Corydon, quae te dementia cepit!», *Egloghe*, II, 69 e cfr. VI, 47).

### 5. I testi

I tre testi del Pozzobonelli (II, IV e VI nella nostra numerazione) sono inediti, conservati nella cartella S.P. 6/13 G, fasc. 3, della Biblioteca Am-

<sup>49</sup> Nelle annotazioni alla *Fiera* di Buonarroti il giovane, Anton Maria Salvini spiega il verso «ch'io sono alla candela» così: «dalla candela, che si pone a' moribondi a piè del letto, e da quella che serve per vedere se v'è più fiato, e se sono spirati» (Michelangelo Buonarroti, *La Fiera commedia* [...] e *la Tancia commedia rusticale*, Firenze, Tartini e Franchi, 1726, p. 504).

<sup>50</sup> P. Terentius, *Phormio*, Parma, Stamperia Reale, 1784.

<sup>51</sup> Publio Ovidio Nasone, *Metamorfosi*, a cura di Mario Ramous, Milano, Garzanti, 1992.

brosiana; in tale cartella i fasc. 1-7 contengono poesie del Pozzobonelli e i fasc. 8-27 poesie di diversi autori a lui indirizzate. L'autografo di II è alle cc. 173r-174r; a c. 173r in alto a destra c'è il titolo *Risposta* di mano dell'autore. L'autografo di IV è alle cc. 169r-170v; *Proposta* è in alto a destra dopo il titolo. Alle cc. 171r-172v c'è una copia di IV, redatta per mano di un copista. L'autografo di VI è alle cc. 176r-179v; redatta da un copista la copia alle cc. 180r-182r. Presentiamo il testo dei tre autografi, seguito dagli apparati e dalla nostra traduzione in prosa.<sup>52</sup>

Le tre epistole del Birago (testi I, III, V) sono contenute nel fasc. 11 della medesima cartella e sono di mano dell'autore.<sup>53</sup> L'autografo di I è alle cc. 455r-456v e alla c. 455r il destinatario Pozzobonelli ha scritto in alto a destra *Proposta*. L'autografo di III è alle cc. 463r-464r e non reca titolo; Cherubini nella *Collezione* lo intitolerà *A monscior Cristofen Bazzetta quand l'ha portaa a l'autor la risposta del cardinal* (pp. 164-166). L'autografo di V è alle cc. 457r-460v e reca come titolo *Minenza*; in alto a destra Pozzobonelli ha scritto *Risposta*.<sup>54</sup> Nel *Fondo Pozzobonelli* la riorganizzazione in fascicoli e la numerazione delle cc. sono relativamente recenti.<sup>55</sup> In origine le epistole del Birago erano contenute in uno stesso fascicolo insieme con quelle del Pozzobonelli, predisposto dallo stesso cardinale. Infatti nel fasc. 3 le carte 168 e 183 costituiscono un unico foglio, piegato, che ora contiene i testi latini sopra descritti; distendendo e rovesciando questo foglio, si legge al centro la scritta di mano del Pozzobonelli «Proposte e risposte di d.

<sup>52</sup> Ammoderniamo la punteggiatura, eliminando fra l'altro la virgola prima *et, atque, ac e -que*; manteniamo la *j*. Rispettiamo la grafia dell'originale, ma sciogliamo in *ae* oppure *oe* il dittongo, rappresentato nell'autografo, come si usava, per mezzo di una *e* con una specie di cediglia, ridotta spesso nella difficile grafia di Pozzobonelli a un trattino orizzontale. Scriviamo maiuscoli *Insubrico, Latij*. Correggiamo *Hyeronimo* in *Hieronymo* nel titolo di IV, *aeffetas* in *effetas* (IV, 31), *elisijs* in *Elysijs* (IV, 73), *ethereo* in *aethereo* (IV, 74), *caepit* in *cepit* (VI, 115). Manteniamo *defficiunt* (IV, 46), *charam* (II, 40), *charum* (IV, 63).

<sup>53</sup> I testi sono riconosciuti come autografi da Clara Caverzasio, *Un Meneghino alla scuola del Maggi: Girolamo Birago*, «Archivio Storico Lombardo», a. CXV, 1989, pp. 207-52: 247.

<sup>54</sup> Il fasc. 11 contiene anche l'autografo delle quartine dirette a monsignor Birago, vescovo di Bobbio (cc. 461r-462v) e una copia, di mano sconosciuta, delle quartine a Giovanni Stefano Meraviglia Crivelli, senza specificazione del nome del destinatario (cc. 465r-466r, riguardo alle quali l'indice del fasc. 11 a c. 454r contiene un errore: «Credesi al Conte Giulini»).

<sup>55</sup> Cfr. Milani, *Studi di letteratura lombarda*, cit., p. 68n.

Girolamo Birago» (scritta dunque distribuita in parte su c. 183<sup>v</sup>, in parte su 168<sup>r</sup>). Da parte nostra proponiamo il testo dei tre autografi, con alcuni adeguamenti, seguito dalla nostra traduzione in prosa.<sup>56</sup>

È così possibile leggere un testo indenne dai radicali ammodernamenti e interventi operati di consueto, come si è detto, dal Cherubini nella *Collezione*, dei quali diamo qui sommaria notizia:<sup>57</sup> fra gli interventi grafici segnaliamo soltanto che *tugg*, *parigg*, *tangg*, etc. diventano *tucc*, *paricc*, *tanc*, etc., e così *dit* diventa *did* ('dita'), ma non cambia comunque la pronuncia sorda delle consonanti d'uscita. In ambito fonetico: alla *z* di *zert*, *zittæ*, *prenzipal*, etc. subentra *c* (*Prenzep* diventa *prencip*); il fonema arcaico *æ* viene sistematicamente eliminato, diventando *a(a)*; *parchè* è sostituito da *perché*; *an* (I, 65; V, 159) da *anch* (ma *an mi* si fonde in *anmi*); le preposizioni *da* e *par* diventano *de* e *per*; *quai* è sostituito da *quej*; *nessun* da *nissun*; *sgìo* da *giò*; *lesg* da *legg*; *corresg* da *corregg*; *Sciur Gardinal* da *sur cardinal*; *incommed* da *incomod*; *dezionari* da *dizionari*; *menor* da *minor*; *segur* da *sigur* o *sicur*; *vesitall* da *visitall*; *paies* da *paes*; *povetta* da *poetta*; *scoeura* da *scoeula*; *pagura* da *paura*; *dagn* da *dann*; *marcanzia* da *mercanzia*; *licor* da *liquor*; *talian* da *italian*. La forma verbale *abba* è sostituita con *abbia*; *dighi* con *disi*; l'arcaico *foss* ('forse') con *fors*; l'arcaico e rustico *pruma* (III, 56) da *prima*. La forma con metafonesi *vigg* è sostituita con *vecc* (V, 84), ma rimane *vicc* (V, 141) per obbligo di rima. Ci sono alcune varianti testuali: in I in luogo di *parcuri* (32) si ha *cerchi*

<sup>56</sup> Eliminamo le fusioni *cho*, *chel*, *gho*, *lè*, etc., scrivendo *chó*, *ch'el*, *ghó*, *l'è*, etc.; a fronte delle oscillazioni nel testo, rappresentiamo sempre la velare finale con *-ch*, *-gh*; per chiarezza modificiamo *obbligè* in *obblighe*. Rappresentiamo la *ö* turbata con *oEU* anziché con *eu*. Uniformiamo i possessivi *so* e *sò*, *me* e *mè* in *sò* e *mè*. Eliminiamo le virgole talora presenti prima delle congiunzioni *e* e *che*. Manteniamo le oscillazioni *quellquell*, *tutlutt*. Manteniamo la grafia *sciop*, dove la sibilante va pronunciata distintamente dall'affricata palatale, anziché modificarla in *s'ciop*. Manteniamo le grafie *bicier*, *ciert*, *ciera*, *ciervell*, *cient*. Mettiamo l'accento sui participi *vegnù*, *stremì*, e in altri casi. Riduciamo l'uso delle maiuscole; facciamo qualche altro adeguamento di punteggiatura e accentazione. Per la pronuncia del milanese di Birago valgono in generale le norme illustrate da Isella per il Porta (*Poesie*, pp. XCI-XCV); nella voce *Sciur* la *u* si pronuncia come *u* toscana.

<sup>57</sup> Nella *Collezione* i tre testi sono alle pp. 160-163, 164-166, 173-179. Cherubini dichiara in generale che per la parte inedita delle poesie gli «servì di testo il manoscritto medesimo dell'Autore di cui ci fu cortese uno de' suoi figli, cioè il ch. sig. conte Gio. Battista Birago, maggiore al servizio di S.M.I. e R.» (p. 10); tale ms., su cui Cherubini operò evidentemente i consueti ammodernamenti, è andato perduto.

*de*; in luogo di *m'ingegni* si ha *parcuri* (70); *no l'è* diventa *nol s'è* (80); a *on* subentra *quej* (102). In III *cercà* subentra a *tentà* (22); *in d'on* a *in del* (35); *danee* a *quatin* (36); *gh'hoo trovaa* a *ghe troeui* (37); *e vu* a *ma vu* (62). In V *e che* subentra a *o che* (30); *d'avè* a *ch'abba* (57); *poss famm* a *me poss fà* (59); *tanc* a *tant* (66); *che* a *ch'el* (77); *con bon* a *de bon* (80); *se ved per bon segn* a *par bon segn se sa* (87); *noeuva* a *vera* (103).

Il cardinale Angelo Maria Durini ottenne copia della corrispondenza poetica tra il Pozzobonelli e il Birago, redatta evidentemente dopo la morte nel 1773 di quest'ultimo. Nel *Fondo Famiglia Durini*, conservato dall'Archivio Storico della Diocesi di Como (presso la Fondazione Centro Studi «Nicolò Rusca»), c'è il fascicolo intitolato *Proposte e Risposte vicendevoli dell'Em.<sup>mo</sup> Sig.<sup>r</sup> Card.<sup>e</sup> Pozzobonelli in Poesie Latine, e del fu Nob.<sup>e</sup> Sig.<sup>r</sup> D.<sup>n</sup> Girolamo Birago in Poesia Milanese* (busta 17, fasc. 20); vi compaiono quattro testi (quelli da noi numerati I, II, IV, V).<sup>58</sup>

I

[Proposta]

Nol podaravv mai cred la gran legria  
 c'hó fæ quand l'è vegnú, Sciur Gardinal:  
 me pariva cent agn ch'el fudess via  
 e domandæva a tugg, quand vegnaral?

Me seva squas stremí par veritæ  
 che nol do vess mai pù tornà al paies;  
 parchè on strolegh m'ha ditt fin s'agn passæ  
 che prest doveva ess Papa on milanes.

El strolegh l'ha fallæ segond l'usanza,

5

<sup>58</sup> Ringrazio Gianluca Rognoni per la segnalazione del fascicolo. Quanto ai testi latini, riferendoci alla nostra numerazione, in II ci sono alcuni errori di trascrizione (come *annis* per *ausis* al v. 1, *Si* per *Sic* al v. 29) e la variante *Unde* in luogo di *Inde* al v. 16; in IV ci sono due varianti (*modulatum* anziché *meditatum* al v. 15, *Doctaque* anziché *Nempe* al v. 21). Quanto ai milanesi, in entrambi ci sono alcune varianti grafiche e fonetiche e qualche svista di scrittura; inoltre in I si rileva *Sior* anziché *Sciur* al v. 71; in V si rilevano alcune varianti testuali: *del dezid* invece di *de d-* (42), *tutt vin* per *vin tutt* (78), *el refiziam* per *a refiziam* (114), *fà sacrifici* per *fà on sacrefizi* (136), *non men* per *no men* (163). Nel titolo di I c'è un'informazione sbagliata, in singolare contraddizione col testo.

parchè el Papa l'è a Roma, e Lu l'è chi 10  
 che poss vedell, e gh'avarevv speranza  
 par parigg agn se fuss pù gioven mì.  
 Segur ch'el saravv stæ de grand onor  
 par nun on Papa avegh, che fuss nostran  
 e che zert l'avarævv mostræ el sò amor 15  
 vers i soeu patriott anch da lontan.  
 Ma però con tutt quest sti pegorell  
 even besogn del sò Pastor apress,  
 se rallegren sossen domà in vedell  
 nè van in bocca al lof inscì de spess. 20  
 Tugg me disen che l'ha gran bona ciera  
 e ch'el viagg el l'ha patí nagot.  
 Vegnarevv a trovall ben volentera  
 comè foss anch ghe vegnaró quai bot.  
 Ma adess che i Prenzupal de la zittæ 25  
 vegnen a vesitall, in mezz a gent  
 coi marsin e coi gipp tutt indoræ  
 desdirævv trop on Meneghin pezzent.  
 Oltra de che mì adess, s'hó da dill giust,  
 anch quand gh'avess di pagn mior indoss 30  
 a stà coi sciori grand g'hó nessun gust  
 e parcuri schivai pussé che poss.  
 Quand podega anca mì fan capital  
 ghe fæva la mia cort, e quant pù quij  
 staven drizz e tiræ giust come on pal 35  
 mì sbassæva el mè có fin su i quadrij.  
 Adess che scusi inscì stimi qui pocch  
 che in mezz a i soeu grandezz butten cortes  
 e par servij mì me farevv in tocch;  
 ma se redusen tugg a cinquu, o ses. 40  
 Tra sti cinquu o sti ses Vosta Minenza  
 senza dubbi nessun porta corona  
 e par quest me son tolt la confidenza  
 de mandægh sti pocch rim fæ sgiò alla bona.  
 Me regordi temp fà quand che no l'eva 45

la mia Fed de Battesma inscì strasciæda  
hó fæ quai cossa an mì che se poteva  
anch lesg in la Cademmia a Cà Imbonæda.

Anzi hó fæ quai cossetta in quell lenguagg  
che ghe disen Toscan; ma a malastant 50  
aveva commenzæ, che son stæ sagg  
de sentim a corresg da tangg pedant.

Su tugg i mè parol gh'eva on prozess  
e ghe pariva on travv anch ona busca  
segond el cativv gust del temp d'adess 55  
de stimà pan de fior domà la crusca.

Vuij scrivv in milanes fin che stó al mond  
senza paura che nessun me secca,  
che se vun fa el dottor el poss sconfond  
col dezonari in man de la busecca. 60

L'è vera che son vegg, e i cavij gris  
me cascien in del có domà freggiur.  
Son diventæ de qui povetta sbris  
che no podend stà in pé van adré al mur.

La musa an lé l'è veggia, e dal Brovett 65  
fina a Cologn no la ghe pò vegnì,  
e quand anch la vorress vegnì in barchett  
no gh'em i dò parpoeur nè lé, nè mì.

Par quest scrivi de ræri, e quand che scrivi  
m'ingegni de iuttam con di taccon; 70  
ma pur, Sciur Gardinal, no l'abba schivi  
che se i vers hin cativv el coeur l'è bon.

Ghe scrivi par fal rid senz'olter fin.  
Mì no g'hó partension, no g'hó speranz  
e tant de vivatà da Meneghin 75  
comè hó fæ fin adess ghe n'hó d'avanz.

No g'hó mié, che l'è scappæda in pressa  
dai travai de sto mond. G'hó trí fioeu,  
vun l'è in abet de pret; ma par di messa  
no l'è gnanmò ressolt al dì d'incoeu. 80

Ai olter dú menor gh'è soltæ in có

d'andà alla guerra, e bandonà Milan:  
 men sa despiæs, ma me consoli on pó  
 che van a drovà el scciop contra i Prussian.

Ma che faghen pur tugg a sò caprizi, 85  
 purchè nessun de lor toeuia mié,  
 parchè ona noeura in cà l'è on gran pendizi  
 e me rincress quel nom de sciur missé.

Ma pur dandes el cas che no se possa  
 st'incommed grand in nessun moeud sparmì, 90  
 almanch che vegna in cà quai dota grossa  
 e che la vegna prest par god an mì.

Minenza, me n'incorgi in sto moment  
 che i ciacier hin stæ trop, e me ven scroper  
 d'avegh robæ quel temp, che santament 95  
 el spend de dì e de nogg in tangg bon oper.

Ch'el traga pur sul foeugh sta strafoiera  
 senza tornalla a lesg. Par mì n'hó assé  
 che quand vegni a trovall, alla portera  
 ghe sia nessun, che me rebbutta indré. 100

Vedendem comparì mal alla via  
 de pagn e de perucch on servitor  
 che no m'abba mai vist pò cred che sia,  
 comè pur trop ghe n'è, quai stocador.

E mì se me vedess a rebbuttà, 105  
 l'avarevv con reson a gran despegg;  
 parchè anca mì son servitor de cà  
 e quell che me despiæs servitor vegg.

[Traduzione. Non potrebbe mai credere la grande allegria che ho manifestato quando è arrivato, Signor Cardinale: mi sembravano cent'anni che fosse via e domandavo a tutti: «Quando verrà?». Mi ero quasi spaventato in verità temendo che non dovesse mai più tornare in patria, perché un astrologo mi aveva detto già l'anno scorso che presto doveva essere Papa un milanese. L'astrologo, secondo l'usanza, ha sbagliato, perché il Papa è a Roma e Lei è qui, posso vederla e lo spererei per parecchi anni, se fossi io più giovane. Sicuramente sarebbe stato di grande onore per noi avere

un Papa, che fosse dei nostri e che certamente anche da lontano avrebbe mostrato il suo amore verso i suoi compatrioti. Ma però con tutto ciò queste pecorelle avevano bisogno di avere vicino il loro Pastore, si rallegrano molto soltanto nel vederlo e non vanno così spesso in bocca al lupo. Tutti mi dicono che ha un gran bell'aspetto e che non ha sofferto per niente il viaggio. Verrei a trovarla ben volentieri, come fors'anche ci verrò qualche volta.<sup>59</sup> Ma adesso che i maggiorenti della città vengono a farle visita, in mezzo a gente con le marsine e le giubbe tutte indorate, sarebbe troppo disdicevole un Meneghino mal vestito. Oltre a questo, io adesso, se devo dirla giusta, quand'anche indossassi degli abiti migliori, non ho nessun gusto a stare coi signori altolocati e procuro di evitarli più che posso. Quando anch'io potevo fare assegnamento su di loro, li corteggiavo, e quanto più quelli stavano dritti e tesi come un palo, io abbassavo il mio capo fino al pavimento. Adesso che ne faccio a meno, stimo quei pochi che in mezzo alle loro grandezze sono cortesi e per servirli mi farei in pezzi; ma si riducono tutti a cinque o sei. Tra questi cinque o questi sei Vostra Eminenza senza nessun dubbio eccelle e perciò mi sono preso la confidenza di mandarle queste poche rime buttate giù alla buona. Mi ricordo che tempo fa, quando la mia fede di battesimo non era così stracciata, ho fatto anch'io qualcosa che si poteva anche leggere nell'Accademia in Casa Imbonati. Anzi ho fatto qualcosetta in quella lingua che chiamano toscana; ma avevo a malapena cominciato, che sono stato sazio di sentirmi correggere da tanti pedanti. Su tutte le mie parole c'era un processo e anche un fuscello sembrava a loro una trave, secondo il cattivo gusto del tempo d'oggi di stimare pane sopraffino solo la crusca. Voglio scrivere in milanese finché sto al mondo, senza paura che nessuno mi secchi; se infatti qualcuno vuole dottoreggiare, posso smentirlo con in mano il dizionario della busecca. È vero che sono vecchio, e i capelli grigi mi mettono nella testa solo freddure. Sono diventato uno di quei poeti tapini, che non potendo stare in piedi camminano appoggiandosi al muro.<sup>60</sup> La musa è vecchia anche lei e non può venire dal Broletto fino

<sup>59</sup> Sulla forma *foss*, 'forse', con assimilazione regressiva, ricorrente nel Maggi, si veda la nota di Isella a *Rime milanesi*, cit., p. 34.

<sup>60</sup> Intendiamo qui l'espressione «van adré al mur» in senso proprio; in chiusura dell'epistola al Parravicini il Birago dice che non è più capace di far nulla, «gnanch de stà in pee» (p. 169). Nelle quartine a Flaminio Gallio del Pozzo, dopo aver citato uno statuto di Milano, il quale stabiliva che i vecchi di oltre sessant'anni non potevano essere impri-

a Cologno, e quand'anche volesse venire con la barca, non abbiamo le due parpagliole né lei né io. Per questo scrivo raramente, e quando scrivo mi ingegno ad aiutarmi con dei rappezzi; ma tuttavia, Signor Cardinale, non li disdegni, perché se i versi sono cattivi il cuore è buono.<sup>61</sup> Le scrivo per farla ridere, senza altro fine. Non ho pretese, non ho speranze, e ne ho d'avanzo di vivacchiare da Meneghino, come ho fatto fin'adesso. Non ho moglie, perché è fuggita in fretta dai travagli di questo mondo. Ho tre figli, uno è in abito da prete, ma oggi come oggi non ha ancora deciso di dire messa. Agli altri due minori è saltato in testa di andare alla guerra e di abbandonare Milano; ne provo dispiacere,<sup>62</sup> ma mi consolo un po' per il fatto che vanno ad adoperare il fucile contro i Prussiani. Ma facciamo pure tutti a loro capriccio, purché nessuno di loro prenda moglie, dato che una nuora in casa è un grande aggravio e mi rinresce quel nome di signor suocero. Ma pure dandosi il caso che questo grande incomodo non si possa in nessun modo evitare, almeno entri in casa qualche grossa dote, ed entri presto per goderne anch'io. Eminenza, mi accorgo in questo momento che le chiacchiere sono state troppe, e mi viene lo scrupolo di averle rubato quel tempo, che santamente spende giorno e notte in tante buone opere. Getti pure sul fuoco questa tiritera senza rileggerla. A me basta che, quando verrò a trovarla, non ci sia nessuno alla porta che mi respinga. Vedendomi comparire male in arnese quanto ad abiti e parucche, un servitore, che non mi abbia mai visto, può credere che io sia, come purtroppo ce ne sono, qualcuno che chiede soldi in prestito. E se io mi vedessi respingere, l'avrei con ragione a gran dispetto; perché anch'io sono un servitore di casa e, ciò che mi dispiace, un vecchio servitore.]

---

gionati per debiti, Birago dice scherzosamente che, se facesse la sciocchezza di togliersi trenta anni, dovrebbe logorare i vestiti strisciando lungo i muri («dovrev strascià i pagn fregand i mur», p. 150); in questo caso l'espressione vale 'muoversi con circospezione' per non essere arrestato. Allo stesso modo nel *Pensa innanz e Pensa despoèu* del Maggi succede che Pensa despoèu, temendo di essere catturato per i debiti, cerca di non farsi notare camminando sotto le gronde dei tetti («e tira sù ben ben sott alla gronda», v. 251). Cherubini registra *Andà adree al mur* nel senso figurato di «Starsi umile e povero» (s.v. *mur*).

<sup>61</sup> Al v. 71 *abba* è forma arcaica per *abbia*; ricorre in Maggi e ancora in Porta.

<sup>62</sup> In «men sa despiæs» *despiæs* è il participio passato forte di *despiàsè* (il debole è *despiasuu*). Ricorre anche nelle *Rimm milanes* di Balestrieri («ven sarævv savuu despiæs?», p. 141).

## II

*Risposta*

Quid magis admirer, te quod felicibus ausis  
 Parnassi notis isque redisque viis,  
 quoque olim Madius, plectro non impare ludis,  
 et magnum Insubrico in furfure nomen habes: 5  
 an dotes animi memorem moresque pudicos,  
 an magis ingenij vividioris opes?  
 Tu custos Themidis moderaris lancibus aequis  
 iura tenax, nec te fallit adunca manus;  
 tu neque productas pedicis involvere causas,  
 nec dubij calles iurgia vafra fori; 10  
 sed ratio et leges recto te tramite sistunt:  
 hos sibi patronos vellet habere cliens.  
 Nec tantum tractas exesa volumina blattis  
 et codices, sed adhuc saecula prisca colis,  
 exempla assidue magni teris aurea Tulli. 15  
 Inde tibi Latij purior unda venit.  
 Ast tu, dum Roma redeo, me sospite gaudes,  
 quo nihil officio gratius esse potest.  
 Pastorem recolens veterem tibi iungis amicum,  
 corde placet cultus deficiente minus. 20  
 Musa senex pulchre renuit persolvere naulum,  
 ultro suas inter musa iocosa nives.  
 Ut lepide strepitum pannosus despicias aulae  
 festivusque idem, dum fugit uxor, ades!  
 Nec temere veniente nuru socer esse recusas 25  
 et dici; haec timeat nomina socrus anus.  
 Dote tamen caperis lauta: tela aurea natum  
 si feriant, unum vulnus utrumque beat.  
 Sic cupis esse socer, si det tibi natus amando  
 usura dotis commodiore frui. 30  
 Laeta dies properat: celeres nent stamina Parcae,  
 unde puer flamma gestiat, aere senex.

Nec minus, ut spondes, venias celer: hactenus acta  
 carminibus res est: nunc iuvat ore loqui.  
 Iam cessant proceres, auratae lumina vestes 35  
 perstringunt nullae: limina sacra silent.  
 En faciles aditus vultusque boni; calamistro  
 parce, vetat tortas curia nostra comas.  
 Iam poteris nullas posthac praetexere causas  
 iamque cupit charam visere Pastor ovem. 40

15 exempla] *prima* hinc scripta 16 inde] *prima* unde 19 tibi iungis] *prima* devincis  
 > mage nectis 21 Musa... persolvere] *prima* Quam pulchre ludis, renuit dum solvere  
 22 ultro... inter] *prima* Musa senex, inter 32 puer... senex] *prima* senex auro gestit,  
 amore puer

[*Traduzione.* Che cosa dovrei ammirare di più, il fatto che vai e vieni nelle note vie del Parnaso con felici imprese, moduli versi con plettro non inferiore a quello con cui un tempo cantò il Maggi e hai grande fama nella Crusca insubre? o dovrei ricordare le doti dell'animo e i costumi virtuosi, o piuttosto la ricchezza di un ingegno assai vivace? Tu come custode di Temi con fermezza amministri equamente la giustizia e non ti inganna la mano uncinata. Non avviluppi le cause prolungandole con lacciuoli e non hai fatto il callo alle dispute scaltre del tribunale infido; ma la ragione e le leggi ti pongono sul retto sentiero. Il cliente vorrebbe avere per sé questi patroni. E non soltanto maneggi volumi e codici mangiati dalle tignole, ma ancora onori i secoli antichi, fai continuamente uso degli aurei esempi del grande Tullio. Di lì ti viene l'onda più pura del Lazio. Dunque tu, ora che ritorno da Roma, ti rallegri che io sia sano e salvo, e niente può essere più gradito di questa dimostrazione d'affetto. Rendendo omaggio al pastore, unisci a te il vecchio amico; se manca il cuore, piacciono di meno gli ossequi. La Musa, che è vecchia, si rifiuta bellamente di pagare il nolo della barca, Musa spontaneamente giocosa fra le sue nevi. Con quale piacevolezza disdegni, malmesso di abiti, lo strepito della corte arcivescovile; e di nuovo apparì garbato quando dici che la moglie è scappata! Non senza ragione, venendo una nuora, ricusi di essere e di essere detto suocero; questi nomi li tema una vecchia suocera. Tuttavia sei attratto da una lauta dote: se le frecce d'oro feriscono il figlio, una sola ferita rende felici entrambi. Così desideri essere suocero, se il figlio, amando, ti dà modo di godere del frutto

di una dote assai conveniente. Il lieto giorno si avvicina: le Parche filano veloci lo stame, in modo che il giovane esulti per la fiamma amorosa, il vecchio per il danaro. E possa tu venire da me, come prometti, non meno veloce: fin qui la cosa è andata avanti con le poesie; ora fa piacere parlare a voce. Ormai i maggiorenti non ci sono più, nessun abito intessuto d'oro abbaglia gli occhi; le sacre soglie sono silenziose. Ecco dunque un accesso agevole e volti buoni; rinuncia al calamistro, la nostra curia vieta i capelli arricciati. Già non potrai d'ora in poi accampare scuse, e già il pastore è desideroso di vedere la cara pecora.]

### III

Aveva, car Monscior, el cunt già fæ  
tra de mè de vegnivv a trovà prest;  
ma parchè fin l'oltrer me sont zoppæ,  
già che no poss vegnì scusi con quest.

Vorrevva ringraziavv, che par man vosta  
a quell mè bolletin scritt da Cologn  
dal nost Sciur Gardinal hó avú risposta:  
coss de no cred, e che me paren sogn. 5

On Prenzep inscì grand de Santa Giesa  
degnass de dà risposta a Meneghin! 10  
La risposta però tutchè cortesa  
la g'ha quest de cativv, che l'è in latin.

No podaressevv cred tugg i gran pass  
e i gran fadigh, che hó fæ par trovà on om  
che fudess ben sapient, e me spiegass 15  
quell latin, che l'è avolt pussé del Dom.

Hó tentæ di dottor, di pret, di fræ;  
ma i hó trovæ sapient tant comè mè,  
che doppò par on pezz esses provæ,  
disend de no avegh temp, m'han pientæ lì. 20

M'aveva tegnù a scoeura on pret nizzard,  
sì chè hó volsú tentà se mai par sort  
l'avess capí quai coss; ma sont stæ tard,

- parchè cinquant'agn fà già l'eva mort.
- Vun magher, grand, che va con toga indoss 25  
 e con medaia d'or hó trovæ infin,  
 che in manch d'on'ora el m'ha spieghæ tut coss,  
 guardand però de spess sul Calepin.
- El m'ha poeù ditt sto tal che quell palpé  
 fæ dal Sciur Gardinal l'è on gran tesor; 30  
 anzi che mì, se pur gh'avess dané,  
 dovarevv prestament fal ligà in or.
- Mì che par fà sti spes son poverett,  
 e poss giurà che men despiæs sossen, 35  
 hó scondú sto tesor in del cassett  
 dovè tegni i quattrin, quand poss aven.
- Ona cossa però ghe troeuv dent,  
 che zert par nessun moeud la me conven,  
 e l'è ch'el me depensg par om sapient,  
 e quest l'è on segn de no cognossem ben. 40
- Magara mì gh'avess on pó de scienza:  
 vorrevv fà rebombà tugg i paies  
 di lod e di virtù de soa Minenza,  
 che gh'avarevv da dinn par quater mes.
- Ma in bottega no g'hó sta marcanzia 45  
 e par quest tasi; ma ve preghi a digh  
 che tugg i soeu parol m'han miss legria  
 ma poeù prenzipalment i dò ultem righ.
- Gh'è dent el contrasegn d'on ver amor  
 (che l'è in di sciori grand cossa ben rara), 50  
 dim ch'el brama vedem el mè Pastor  
 e dim de sora pù: pegora cara.
- Quella mattina poeù che ghe son stæ  
 me seva miss con parigg sciori a mugg;  
 ma subet che da on pret l'è stæ visæ 55  
 l'ha volsú ch'andass dent pruma de tugg.
- El m'ha fæ tangg carezz, tangg cortesij,  
 che nol podeva squas famen de pù:  
 a gran vergogna e confusion de quij

che a rendem el salut ghe pensen sù. 60

No g'hó parol assé par ringrazial,  
 ma vu porrissev fal mei che nè mè;  
 só ben che dovarev favv on regal  
 dandevv sora marchæ st'incommed chî.

Ma già ch'el mè mesté l'è de ciappà 65  
 qui pocch regal che poss senza dan via,  
 ve preghi a compatim e a saludà  
 el Canonegh fradell de parte mia.

[*Traduzione.* Avevo, caro Monsignore, tra di me già fatto conto di venire a trovarvi presto; ma poiché fin dall'altro ieri mi sono azzoppato, sopperisco con questo. Volevo ringraziarvi di avere avuto, per vostra mano, risposta dal nostro Signor Cardinale a quel mio foglio scritto da Cologno: cose da non credere e che mi sembrano un sogno. Un Principe così grande della Santa Chiesa degnarsi di dare risposta a Meneghino! La risposta però, per quanto cortese, ha questo di cattivo, che è in latino. Non potreste credere tutti i grandi passi e le grandi fatiche, che ho fatto per trovare un uomo che fosse ben sapiente e mi spiegasse quel latino, che è alto più del Duomo. Ho interpellato dei dottori, dei preti, dei frati; ma li ho trovati sapienti tanto come me: dopo essersi provati per un pezzo, mi hanno piantato in asso dicendo di non avere tempo. Mi aveva tenuto a scuola un prete nizzardo, sicché ho voluto tentare se mai per caso ne capisse qualcosa, ma sono stato poco sollecito, perché cinquant'anni fa era già morto. Infine ho trovato un tale, magro, grande, che gira indossando la toga e con la medaglia d'oro, il quale in meno di un'ora mi ha spiegato tutto, consultando però spesso il Calepino. Questo tale mi ha poi detto che quella carta con lo scritto del Signor Cardinale è un grande tesoro; e anzi io, se avessi i soldi, dovrei al più presto farla legare in oro. Io, che sono povero per fare queste spese e posso giurare che me ne dispiace molto, ho nascosto questo tesoro nel cassetto dove tengo i quattrini, quando posso averne. Vi trovo però dentro una cosa che non mi si addice in nessun modo, ed è che mi dipinge come un uomo sapiente: questo è segno che non mi conosce bene. Magari avessi un po' di scienza: farei rimbombare tutti i paesi delle lodi e delle virtù di Sua Eminenza e ne avrei da dire per quattro mesi. Ma in bottega non ho questa mercanzia e per questo taccio; ma vi prego di dirgli che tutte le

sue parole mi hanno messo allegria, ma poi principalmente le ultime due righe. V'è dentro il contrassegno di un vero amore (che è cosa ben rara nei signori altolocati): dirmi che il mio Pastore brama vedermi, e chiamarmi di sovrappiù pecora cara. Quella mattina poi, in cui sono stato da lui, mi ero messo in gruppo con parecchi signori; ma appena è stato avvisato da un prete, ha voluto che entrassi prima di tutti. E mi ha riservato tante attenzioni, fatto tante cortesie, che non poteva quasi farmene di più: a grande vergogna e confusione di quelli che ci pensano prima di rendermi il saluto. Non ho parole sufficienti per ringraziarlo, ma voi potreste farlo meglio di me; so bene che dovrei farvi un regalo, dandovi per giunta questo disturbo. Ma giacché il mio mestiere è di prendere quei pochi regali che posso, senza darne via, vi prego di compatirmi e di salutare da parte mia il fratello canonico.]

## IV

*Viro Ornatissimo Hieronymo Birago S. P. F.  
Proposta*

Ergo vacas, Birage, foro neque turba clientum  
 invisas stipat litigiosa fores?  
 Gratuler an doleam? quis enim, si fulgeat aurum  
 aut roseis pellex insidiosa genis  
 annuat, aut iubeant proceres, stet lancibus aequis 5  
 incolumisque vehat per vada caeca ratim?  
 Publica res salva est sapiens ubi sacra ministrat  
 iura Themis, legi nec favor ullus obest.  
 Urbs, Birage, dolet cum cessas fascibus uti,  
 quae tales ambit reddere iura viros. 10  
 Te rude donatum interea curisque solutum  
 excipiet placido docta Minerva sinu.  
 Illa togas odit, verbisque forensibus aures  
 obstipat molles, quas nitor eloquij  
 aut tenui carmen meditatatum mulcet avena, 15  
 aut tua plebeio furfure sparsa chelis.

En tibi diva favet: Praetor cum desinis esse,  
 virginis incipies aulicus esse deae.  
 Virgo, pudica licet, primo sub flore iuventae  
 ultro suis iuvenes gaudet adesse choris. 20  
 Nemphe illos fervens circum praecordia sanguis  
 in magnos ausus laudis amore trahit.  
 Nec tamen e sacro detrudit limine Pallas  
 indole qui pollent vividiore senes.  
 Hi regni proceres tranquilla sede fruuntur, 25  
 atque ope tyrones consilioque iuvant.  
 Cunctis aula patet Pindi non passibus aequis,  
 dum celeri iuvenes ad iuga celsa gradu  
 audaces tendunt; sed nos, Birage, volentes  
 spes fallit, dispar non tamen intus agit 30  
 ardor: at effetas superat prudentia vires  
 atque animi spernit languida membra vigor.  
 Aonias inter versari impune sorores,  
 atque omni poteris labe vacare doli.  
 Quam laeti soles Ascraeo in monte redibunt, 35  
 quam facilis solvet membra supina quies!  
 Nullae illuc curae mordent, neque turpis egestas,  
 nec dolor aut dubiae vis metuenda febris;  
 hinc procul et medici loculos iugulare parati,  
 invisusque aegris pharmacopola procul. 40  
 Temperies caeli lenique Favonius aura  
 non sinit haec diram regna tenere luem,  
 quin etiam succis turgent melioribus escae  
 Pegaseoque scatet fonte salubris aqua.  
 Nec vetulis onerata cadis, libamina vatum, 45  
 Massica defficiunt mentoreique scyphi:  
 praeterea miros extillat Apollo liquores  
 igne suo, unde novus proluat ora sapor.  
 Hos ubi Pierides libant, fastidia gignit  
 limpidus aligeri qui fluit humor equi. 50  
 Ut caluere mero resonat concentibus aether,  
 quos vix mortalis sustinuisse queat.

Dum, Birage, licet, Phoebai nectaris haustu utere: vulgus ait vina papilla senum; spernimus ignarum vulgus, non omnia vulgi spernimus, arguto non caret ille sale.	55
Si minus arrident salsi dicteria vulgi, a sene ne pigeat nomen habere senis. Lusimus haec lentos sero sub vespere ad ignes, dum Boreas canos flatibus urit agros.	60
His animos relevare iuvat, quos anxia tangit cura gregis: res est plena timoris amor. Quanto emit charum Pastor supremus ovile! Ipse sui pretium debuit esse gregis.	65
En ovis interea crudeli tabe perempta, quae decus ante fuit delictumque gregis. Hanc si nosse cupis, sacris Besutius adstet manibus, ut noto si velit ore loqui: ille tibi quondam geniali foedere iunctus has animo liquit liberiore plagas.	70
Indolis innocuae candor vultuque nitebat nescius ingenuo delituisse pudor: haud fictis ille Elysij regnoque potitus aethereo, rerum hoc quam sit inane videt.	75
Nos laetos Birage dies mansura piosque occupet: haec summa est, caetera sperne sophus.	

42 haec] *prima* hanc

*varianti della copia di cc. 171r-172v (escluse le grafiche)* 42 haec] hanc

[*Traduzione.* Dunque, o Birago, sei libero dal Tribunale e la folla litigiosa dei clienti non si accalca negli invisibili ingressi? Dovrei congratularmi o dolermi? Chi infatti, se brilla l'oro o un'amante insidiosa dalle rosee guance fa un cenno o i maggiorenti comandano, giudicherebbe equamente, e sano e salvo condurrebbe la barca attraverso i bassifondi occulti? La cosa pubblica è salva quando la saggia Temi governa la sacra giustizia e nessun favore è di ostacolo alla legge. La città, o Birago, si duole quando cessi di fare il magistrato, poiché essa ambisce che uomini di tal fatta rendano giustizia. Intanto la dotta Minerva accoglierà nel placido seno te che hai

ricevuto la bacchetta del congedo e sei libero da incombenze. Lei odia le toghe e si tappa i delicati orecchi alle parole del Tribunale,<sup>63</sup> orecchi a cui recano diletto lo splendore del linguaggio o il canto modulato su un esile flauto o la tua lira cosparsa di crusca plebea. Ecco la dea ti è propizia: smettendo di essere pretore, comincerai a frequentare la corte della dea vergine. La vergine, sebbene pudica, nel primo fiore della giovinezza gode che i giovani partecipino spontaneamente ai suoi cori. In effetti il sangue caldo intorno al cuore li induce a grandi ardimenti per amore della lode. E tuttavia Pallade non scaccia dalla sacra soglia i vecchi che valgono per il vigore dell'ingegno. Questi, maggiorenti del regno, godono di una tranquilla sede e soccorrono i giovani inesperti con aiuti e consigli. La corte di Pindo è aperta a tutti, a passi non eguali, mentre i giovani tendono audaci verso gli alti giochi con andatura veloce; ma la speranza, o Birago, inganna noi che avremmo la volontà; tuttavia intimamente ci agita un ardore non dissimile, e d'altra parte il senno vince le forze deboli e il vigore dell'animo disprezza le membra languide. Potrai trattenerti senza pericolo fra le sorelle Aonie ed essere esente da ogni rischio d'inganno. Quanti lieti giorni ritorneranno sul monte di Ascra, che comodo riposo rilasserà le membra supine! Là nessuna preoccupazione tormenta, né la vergognosa povertà, né il dolore o la temibile violenza della pericolosa febbre. Lontano da qui i medici pronti a strangolare la borsa e il farmacista invisibile agli ammalati. Il clima e il placido soffio del favonio non permettono che il funesto contagio occupi questi regni; ma anzi i cibi sono gonfi di succhi migliori e dalla fonte pegasea sgorga acqua salubre. E non mancano, delibati dai poeti, i vini del Massico, di cui sono colmi i vecchi orci, né le tazze cesellate da Mentore. Inoltre Apollo col suo fuoco distilla mirabili liquori, così che un nuovo sapore bagni le labbra. Quando le Pieridi li assaggiano, genera disgusto l'acqua del cavallo alato che fluisce limpida; non appena sono riscaldate dal vino, l'aria risuona di canti, di cui a stento un mortale sarebbe capace. Finché si può, o Birago, serviti di un sorso del nettare di Febo: il volgo dice che i vini sono la poppa dei vecchi. Disprezziamo il volgo ignorante, non disprezziamo ogni cosa del volgo, che non manca di arguto sale. Se non piacciono i motti del volgo spiritoso, non dispiaccia ricevere il titolo di vecchio da parte di un vecchio. Abbiamo composto questi versi a tarda

<sup>63</sup> Facciolati registra il verbo *obstipo* (con la *-i-* lunga) col significato di *obturo* (*Septem linguarum Calepinus*, cit., s.v., si vedano le relative osservazioni).

sera presso un fuoco tranquillo, mentre la tramontana soffiando brucia i campi imbiancati. Con i versi piace ricreare l'animo preso dall'ansiosa cura del gregge. L'amore è una cosa piena di timore. A che prezzo il supremo Pastore ha comprato il caro ovile! Lui stesso ha dovuto essere il prezzo del suo gregge. Ecco frattanto, morta di crudele consunzione, una pecora che fu prima l'onore e la delizia del gregge. Se brami conoscerla, possa essere qui presente con la santa anima il Besozzi, come se volesse parlare con la nota voce. Unito un tempo a te con vincolo congeniale, lui ha lasciato queste plaghe con animo quanto mai sereno. Nel nobile volto risplendeva il candore di un'indole innocente e un pudore incapace di nascondersi. Godendo di elisii non finti e del regno celeste, lui vede quanto sia vano questo stato di cose. Il giorno che permarrà sorprenda noi lieti e pii: questo è il punto essenziale, da saggio disprezza il resto.]

## V

*Minenza [Risposta]*

Subet che m'han portæ quel sò bigliett,  
 fæ tut de propi pugn e in vers latin,  
 m'è passæ par la ment on gran sospett  
 ch'el se ciappa quai spass de Meneghin.

Fin quand d'olter soeu righ el m'ha grazia 5  
 g'hó respost ch'el latin, e tant pù in vers,  
 mì l'intendeva pocch: e in verità  
 ghe pensi nogg e di; ma l'è temp pers.

Ch'el m'insegna, car lù, com'hó de fa 10  
 quand avess de respond sora tut coss;  
 ma credi che in sò coeur el ridarà  
 savend c'hó de respond e che no poss.

L'è vera che me dan tugg del dottor;  
 ma di dottor ghe n'è tangg in Milan 15  
 e tugg n'hin minga ugual in tra de lor,  
 comè n'hin minga ugual i dit di man.

De bravv ghe n'è sossen, anch quest l'è vera;  
 ma de fiacch se pò fan ona gran lista

e tant quist come mì pomm andà a Brera  
a descorr de latin cont i primista. 20

Doveva verament respondegh prima;  
ma me par d'avegh ditt prima d'incoeu  
che mì no troeui mai nè vers nè rima,  
se no i troeui dré i scies d'on mè vignoeu.

E se ben sto vignoeu l'è de pocch tavol 25  
e apenna grand assé da fægh la toma,  
pur a mì el m'è pù car, no ghe digh favol,  
che tugg insemma i gran giardin de Roma.

Quand che poss refiadà quell'aria bona,  
on fregui che spasseggia, o che me setta, 30  
subet i vers e i rim me fan corona,  
comè tangg usellitt alla sciguetta.

Pregghi Vosta Minenza a compatim  
se me slonghi a visall ch'el s'è ingannæ,  
e minga gnanch de pocch, cont el tegnim 35  
par on dottor de granda abelitæ.

Gh'è ona proeuva in contræri, e che no falla,  
e l'è che par tangg agn a quatter brasc  
hó sfadighæ con la pelanda in spalla  
senz'avè mai podú trà via i strasc. 40

El dis che mì, quand me trovæva dent  
in l'imbroi de dezid del mè e del tò,  
no m'han voltæ el ciervell nè i scior potent  
nè i dané giald, nè i ganassin ponssò.

Comè me sia portæ nol só gnan mì, 45  
hó ben gust che lù el m'abba in sto conzett;  
ma pur hó ditt tangg voeult, e el torni a dì  
ch'el mesté del dottor el vuij desmett.

Per olter no pò stà che quest rincessa  
a tutta la zittæ; parchè va adré 50  
la razza di dottor a fass trop spessa,  
e franch la terza part sarævv assé.

E manch sto mè penser rincessarà  
a tugg color, che no me dan on sold;

- apenna descasciæ vorran tornà 55  
 giust comè fan i mosch in temp de cold.
- Doppò ch'abba desmiss de fà el dottor,  
 dis el Sciur Gardinal che in avegnì  
 de Pallada alla cort me poss fà onor,  
 e vivv quietament sti quatter dì. 60
- El pont el stà che la me zetta lé;  
 ma senza dighel lù, ch'el gh'è inscì amis,  
 poss stà segur che la me manda indré  
 in grazia par el manch di cavij gris.
- Só che no l'ha desgust d'avegh apress 65  
 oltra tant giovenott quella gran deia  
 quai vegg ch'abba del spiret; ma mì adess  
 de spiret ghe n'hó manch che l'Om de preia.
- Ma pur vuij fà a sò moeud, e inscì pass pass  
 con tut che gh'abba trop grevv i strivai 70  
 vedè de rampegà sul Mont Parnass  
 sentend che quel paies l'è senza guai.
- Che là de nogg se pò dormì segur  
 e se vivv tutt el dì domà in legrij,  
 che no gh'è povertæ, nè penser scur, 75  
 nè medegh, nè spezié, nè malattij.
- Senti mò adess da Lù ch'el gh'è bondanza  
 de vin, e che l'è vin tutt forester,  
 e gh'è par podè bevv anch con creanza  
 lavoræ de bon gust tazz e bicier. 80
- M'aveven dæ d'intend ch'olter no gh'era  
 par bevv sul Mont Parnass che on fontanin  
 e mì ghe sarevv stæ mal volentera.  
 Che la tetta di vigg l'è on pó de vin.
- Nè quell'aqua podeva ess mai tant netta 85  
 fæda nass da on cavall cont ona sciampa,  
 e par bon segn se sa che tangg povetta  
 han ditt di gran sporchizi in vos e in stampa.
- Senti de sorapù che Apoll el manda  
 su i Mus e su i povetta on ciert licor, 90

e che i povetta e i Mus con sta bevanda  
van tugg in l'istess temp foeura de lor.

Par mè vorrevv che Apoll fuss manch cortes,  
parchè me piasarævv a stà in ciervell,  
e cred che par fà rim in milanes  
el sarævv mei d'on pezz vin de Gropell.

95

Apont de milanes no vorrevv già  
che là me suzedess quai coss de mæ,  
e che i Mus desgustæ del mè parlà  
podessen casciam via a fustonæ.

100

Ai povetta talian fan ciera brusca  
e parcuren de fægh tugg i despett  
se no parlen segond la vera Crusca,  
e mè no g'hó che crusca del Brovett.

105

Almanch, Sciur Gardinal, corress la vos  
ch'el parlà milanes ghe piæs a lù,  
parchè in Parnass el se farævv prezios  
tant com'el fiorentin, e foss de pù.

Già ch'em descors del bevv vorrevv savè  
se gh'è quai provision de trà in Castell,  
che se ghe fuss nagott, o pocch de chè,  
nol me parirævv mai paies tant bell.

110

Adess che mè son tant in su l'etæ  
me piæs pù tost de spess a refiziam;  
quand chè pù d'on povetta ha bisognæ  
mudà mesté par no morì de fam.

115

Ma lassemela lì. Già mè saveva,  
e dal sò moeud de scrivv el se capiss,  
che avend lù indoss on'incombenza greva  
el m'ha scrivú sti coss par devertiss.

120

Per olter dighi el ver me fa stupor  
ch'el possa regordass di Mus, de Apoll  
lù ch'el fa tugg i dì da ver Pastor  
con l'esempi pussé che coi paroll.

I pegor hin sossen, e ghe n'è dent  
pù de vuna fors'anch desaviæda,

125

che del sò bon Pastor la vos no sent  
e la voeur caminà foeura de stræda.

Chi pò spiegà l'afann e la pagura  
ch'el sent, Sciur Gardinal, in del sò interna, 130  
finchè nol ved la pegora segura  
de no dovè andà in bocca al lof d'inferna.

El gran ben ch'el ghe voeur el porta a quest  
d'ess semper pront se l'occasion vegness,  
a immitazion del gran Pastor zelest, 135  
anch a fà on sacrefizi de lù istess.

Ona pegora bona, anzi on agnell  
l'eva quel Cont Besozz ch'è mort pocch fà,  
on scior inscì cortes, che pù de quell  
in tut Milan nol se porrævv trovà. 140

L'eva on proverbi già di noster vigg,  
che in Paradis no ghe se va in carrocia,  
e pur mì só che ghe n'è andæ parigg,  
inscì gh'avess tangg dobel in saccocia. 145

E vun de quist apont l'è el Cont Antoni;  
parch'el s'è tolt di spass de vari sort:  
ma tugg spass innozent, tant ch'el demoni  
podess minga cusall in temp de mort. 145

Son stæ pù de cient voeult con lù a disnà  
(già m'intendi a cà sova) e i bon boccon 150  
ghe despiaseven nò: ma in del mangià  
el ghe tiræva dent quai devozion.

Di voeult dovè ghe fuss on quai festin  
o che ghe fuss on tavolin de gioeugh  
el s'è vedú anca lù; ma cinquu in vin 155  
l'andæva prima in gesa, e poeù in sti loeugh.

Mì ghe dighi nagott di soeu vertù,  
che prest su on quai librett pon vegnì in lus,  
e già el Sciur Gardinal el dis an lù  
che l'è andæ in Paradis drizz comè on fus. 160

Ghe son tant obblighæ del bon inguri  
che lù el me fa de scampà on pezz anmò;

ma s'hó de digh el coeur, mì no men curi,  
e la vita che fó la me piæs nò.

Mì longa vita ingurarevv pù tost 165  
a tugg quij che a sto mond no g'han travai,  
che g'han di bon intræd, o di bon post  
e ghe rincressarævv tropp a lassai.

A resserva però de ciert sgonfion,  
che a quist par fægh dà sgiò la sgonfiadura 170  
el podarævv anch ess remedi bon  
el digh c'han d'andà prest in sepoltura.

El penser della mort tegnen lontan  
costor, e ghe rincress fina a vedè, 175  
stand in conversazion co i cart in man,  
ch'el tredes de tarrocch mazza anch i Rè.

E sciori e poveritt, e pret e fræ  
preghen che scampa on pezz Vosta Minenza,  
parchè capissen tugg che a sta zittæ 180  
el sarævv de tropp dagn el restan senza.

Par mì che gran travai s'el suzedess!  
Crepparevv de dolor, e quand creppass  
gnanch el gust gh'avarevv de stægh apres, 185  
che lù sarævv sù avolt, e mì sgiò abass.

Só ben che pù de lù g'hó tangg Quaresem,  
(parchè di Carnevæ poss cuntan pocch),  
anzi hó trovæ la Fed del mè Battesem  
giust par l'antighitæ rotta in trí tocch. 185

Sì chè mì d'andà inanz g'hó la reson,  
pur adess sto penser vuij casciall via: 190  
già che poss giustament tegnim de bon  
vedend che a lù ghe prem l'anema mia.

El me conseia a revoltà i penser  
tugg alla devozion, e par quest l'è 195  
ch'el m'ingura dal Ciel quel spiret ver  
che in terra, com'el dis, no se pò avè.

Sto pover Meneghin par ringraziall  
nol g'ha paroll assé: par quant el faga

on debet de sta sort nol pò pagall:  
 che on bon consei no gh'è dané ch'el paga. 200  
 Finchè la terra no me quatta i oeugg,  
 par fà ch'el scampa e ch'el me porta afett  
 semper pregaró el Ciel stand in genoeuigg,  
 anch che avess de strascià parigg colzett.

[*Traduzione.* Appena mi hanno portato quella sua lettera, scritta tutta di suo pugno e in versi latini, mi è passato per la mente un grande sospetto che Lei si prenda qualche spasso di Meneghino. Già quando mi ha favorito di altre sue righe, le ho risposto che il latino, e tanto più in versi, io l'intendevo poco: e in verità ci penso notte e giorno, ma è tempo perso. Mi insegni, caro Lei, come devo fare, quando avessi da rispondere su ogni cosa; ma credo che in cuor suo riderà, sapendo che devo rispondere e che non posso. È vero che mi danno tutti del dottore; ma di dottori ce ne sono tanti in Milano e non sono tutti uguali fra loro, come non sono uguali le dita delle mani. Di bravi ce ne sono tanti, anche questo è vero; ma di deboli si può fare una grande lista, e tanto questi quanto io possiamo andare a Brera a discorrere di latino con gli scolari della prima classe. Dovevo veramente risponderle prima; ma mi sembra di averle detto prima d'oggi che io non trovo mai né versi né rima, se non li trovo dietro le siepi di una mia piccola vigna. E sebbene questa vignuccia sia di poche tavole, e appena grande abbastanza da farci la capriola, tuttavia a me è più cara, non le dico fandonie, che non tutti insieme i grandi giardini di Roma. Quando posso respirare quell'aria buona, un poco che passeggi o che mi sieda, subito i versi e le rime mi fanno corona, come tanti uccellini intorno alla civetta. Prego Vostra Eminenza di compatirmi se mi permetto di avvisarla che si è ingannato e neanche di poco, ritenendomi un dottore di grande abilità. C'è una prova in contrario e che non sbaglia, ed è che per tanti anni ho faticato a quattro braccia con la palandrana in spalla, senza aver mai potuto buttar via gli stracci. Lei dice che, quando mi trovavo nell'imbroglio di decidere del mio e del tuo, non mi hanno voltato il cervello né i signori potenti né le monete d'oro né le guance imbellettate di rosso. Non lo so neanch'io come mi sia comportato, ho ben piacere che Lei abbia di me questo concetto; ma pure ho detto tante volte e torno a dirlo che il mestiere del dottore lo voglio smettere. Per altro non può stare che ciò rincesca a tutta la città, perché la razza dei dottori sta diventando troppo folta e

sicuramente la terza parte sarebbe sufficiente. E questo mio pensiero rincrescerà meno a tutti coloro che non mi danno un soldo; appena cacciati via, torneranno giusto come fanno le mosche al tempo del caldo.<sup>64</sup> Dopo che avrò smesso di fare il dottore, dice il Signor Cardinale che per l'avvenire mi posso fare onore alla corte di Pallade e vivere quietamente questi quattro giorni. Il punto è che quella mi accetti; ma se non glielo dice Lei, che le è così amico, posso stare sicuro che mi respinge a motivo, per lo meno, dei capelli grigi. So che quella grande dea non ha disgusto di avere accanto, oltre a tanti giovani, qualche vecchio che abbia dello spirito; ma io adesso di spirito ne ho meno dell'Uomo di Pietra. Ma pure voglio fare a modo suo e così passo passo, benché sia lento nell'andare,<sup>65</sup> vedere di arrampicarmi sul Monte Parnaso, sentendo che quel paese è senza guai. Che là di notte si può dormire tranquilli e si vive tutto il giorno soltanto in allegrie, che non ci sono povertà, né pensieri cupi, né medici, né farmacisti, né malattie. Sento adesso da Lei che vi è abbondanza di vino e che è vino tutto forestiero, e che ci sono, per poter bere anche con creanza, tazze e bicchieri lavorati con buon gusto. Mi avevano dato ad intendere che sul Monte Parnaso per bere non c'era altro che una fonte, e io ci sarei stato mal volentieri. Infatti la poppa dei vecchi è un po' di vino. E quell'acqua, fatta sgorgare da un cavallo con una zampa, non poteva mai essere tanto pulita, e a buon conto si sa che tanti poeti hanno detto delle gran porcherie a voce e a stampa. Sento per giunta che Apollo manda sulle muse e sui poeti un certo liquore, e che i poeti e le muse con questa bevanda vanno tutti nello stesso tempo fuori di sé. Quanto a me vorrei che Apollo fosse meno cortese, perché mi piacerebbe stare in cervello, e credo che per fare rime in milanese sarebbe molto meglio il vino di Gropello. A proposito di milanese, non vorrei già che là mi succedesse qualcosa di male, e che le muse, disgustate del mio linguaggio, potessero cacciarmi via tirandomi torsoli di cavolo. Ai poeti italiani mostrano un volto accigliato e procurano di fare loro tutti i dispetti se non parlano secondo la vera Crusca, e io non ho che crusca del Broletto. Almeno, Signor Cardinale, corresse la voce che il linguaggio milanese piace a Lei, perché in Parnaso si farebbe prezioso tanto come il fiorentino, e forse di più. Giacché abbiamo discorso del bere, vorrei sapere se c'è qualche provvista per mangiare; se infatti non ci fosse niente, o poco di che, non mi sembrerebbe più un paese tanto bello.

<sup>64</sup> Il senso di quest'ultima frase non è chiaro.

<sup>65</sup> Letteralmente 'abbia gli stivali troppo pesanti'.

Adesso che io sono tanto in là con gli anni, mi piace rifocillarmi piuttosto spesso; quando si dà invece il caso che più di un poeta ha dovuto cambiare mestiere per non morire di fame. Ma lasciamo stare. Già io sapevo, e dal suo modo di scrivere lo si capisce, che Lei, avendo sulle spalle un'incombenza gravosa, mi ha scritto queste cose per divertirsi. Peraltro, dico il vero, mi fa stupore che Lei possa ricordarsi delle muse, di Apollo, Lei che fa tutti i giorni da vero Pastore con l'esempio più che con le parole. Le pecore sono molte e fra queste ce n'è più di una fors'anche sviata, che non sente la voce del suo buon Pastore e vuole camminare fuori di strada. Chi può spiegare l'affanno e la paura che Lei, Signor Cardinale, sente dentro di sé, finché non vede la pecora sicura di non dover andare in bocca al lupo d'inferno. Il gran bene che Lei vuole ad essa porta a questo, di essere sempre pronto, se venisse l'occasione, anche a fare un sacrificio di sé stesso, a imitazione del grande Pastore celeste. Una pecora buona, anzi un agnello era quel conte Besozzi che è morto poco tempo fa, un signore così cortese che più di lui non se ne potrebbe trovare in tutta Milano. Era un proverbio già dei nostri vecchi che in Paradiso non ci si va in carrozza; eppure so che ce ne sono andati parecchi: così avessi io in tasca tante doppie. E uno di questi è appunto il conte Antonio; perché si è preso dei divertimenti di vario genere, ma tutti divertimenti innocenti, così che il demonio non potesse accusarlo al momento della morte. Sono stato più di cento volte a pranzo con lui (già intendo a casa sua) e i buoni bocconi non gli dispiacevano: ma inframezzava il pasto con qualche devozione. Alle volte, dove ci fosse qualche veglia o ci fosse un tavolino da gioco, si è visto anche lui; ma è cosa sicura che andava prima in chiesa e poi in questi luoghi.<sup>66</sup> Io non le dico niente delle sue virtù, che presto potranno venire alla luce in qualche libretto, e già il Signor Cardinale dice anche lui

---

<sup>66</sup> Nel *Manco male* del Maggi l'espressione «l'è 'l zinqu in vin» (I, 64) è così spiegata da Isella: «è [chiaro come] il cinque nel venti [*vinz*, con caduta della dentale per bisticcio burlesco con *vin*, "vino"]». Anche in Porta ricorre «l'è cinqu in vin» (38, 389); Isella nelle prime edizioni commentate (1958, 1959 e 1975) offre la medesima spiegazione, mentre nel 2000 (*Poesie*, cit.) ne dà un'altra: «Un analogo del *diciotto di vino* dei vocabolari italiani»; e cita dal Tommaseo-Bellini l'aneddoto di «quell'ubbracone che, non avendo più di venti soldi da spendere, e rivoltando il conto in più modi, sempre al vino riserbava la somma detta». Ottavio Lurati, rimandando al *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Borerio, scrive: «Nel Veneto *o cinque o sete* era motto con cui si richiedeva di concludere una trattativa, analoga a *cinque in vin* 'frattanto', 'intanto', 'alla più corta', 'in conclusione'» (*Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001, p. 170).

che è andato in Paradiso dritto come un fuso. Le sono tanto obbligato dell'augurio che Lei mi fa di campare ancora un pezzo, ma se le devo dire il mio sentimento, io non me ne curo e la vita che faccio non mi piace. Io augurerei piuttosto lunga vita a tutti quelli che a questo mondo non hanno travagli, che hanno delle buone entrate o dei buoni posti, e ai quali rincrebbe troppo lasciarli. Ad eccezione però di certi boriosi; a questi infatti, per fare loro abbassare le arie, potrebbe anche essere un buon rimedio il dire loro che devono andare presto in sepoltura. Costoro tengono lontano il pensiero della morte e a loro rincrebbe perfino vedere, stando in conversazione con le carte in mano, che il tredici dei tarocchi ammazza anche i re.<sup>67</sup> E signori e poveri e preti e frati pregano che Vostra Eminenza campi un pezzo, perché tutti capiscono che a questa città sarebbe di troppo danno restarne senza. Per me che grande travaglio se succedesse! Creperei di dolore e quando crepassi non avrei neanche il piacere di starle vicino, perché Lei sarebbe su in alto e io giù in basso. So bene che ho tante quaresime più di Lei (perché di carnevali posso contarne ben pochi), anzi ho trovato la Fede del mio Battesimo rotta, proprio per l'antichità, in tre pezzi. Sicché ho ragione di precederla, tuttavia adesso voglio cacciar via questo pensiero: giacché posso giustamente nutrire speranza, vedendo che a Lei preme la mia anima. Mi consiglia di rivolgere i pensieri tutti alla devozione ed è per questo che mi augura dal Cielo quello spirito vero che in terra, come dice, non si può avere. Questo povero Meneghino non ha parole sufficienti per ringraziarla; per quanto faccia, un debito di questa sorta non può pagarlo; infatti un buon consiglio non c'è danaro che lo paghi. Finché la terra non mi copra gli occhi, per fare che Lei campi e che mi porti affetto, pregherò sempre il Cielo stando in ginocchio, anche se dovessi logorare parecchie calze.]

## VI

Serius usura lucis, Birage, frui cur  
 Dij vetuere boni? tenebras vagivimus inter  
 ergo nigra circumsepti caligine cunas,  
 nec gremio praesens, quae defluit aurea, fovit  
 nos aetas, doctis cui turgent ubera succis

5

<sup>67</sup> La carta numero tredici nel gioco dei tarocchi è la Morte.

et rerum causas priscis abscondita seclis  
 continuo Pallas naturae arcana revelat?  
 En laeti rediere dies, quibus alma coruscat  
 lux menti purosque iubent nova dogmata mores,  
 qui socium deceant hominem: sibi reddita tutum 10  
 signat iter Ratio, neque territat invia virtus.  
 Lippum oculos mortale genus, ceu bubo, diurnum  
 hactenus horrebat radium, confinia lucis  
 vix prima attingens: nitidissimus extulit axe  
 sol caput et terris inimicas dispulit umbras. 15  
 Non secus ut pleno tolluntur vela theatro  
 extemplo radiis noctem praecurrit obortis  
 praestigiosa dies, et scena nitore coruscat,  
 haud aliter nostro quo vivimus evenit aevo.  
 Ecce sophi terris omnem excussere recentes 20  
 inscitiam, atque diu lux expectata refulsit.  
 Haec Birage audis siccum quin aestuet atra  
 bile jecur. Vis nosse viros praecepta ferentes:  
 comptuli ij nitidique genas, quos tangit honesti  
 apprime nomen, socialia iura tueri, 25  
 ingenio pollere rati, penetralia terrae  
 vi mentis rimari aiunt, caelique meatus.  
 His mathesis praesto est, fidus cui calculus addit  
 se comitem, pluteumque tenent, nodosque resolvunt  
 ambo difficiles expers erroris uterque. 30  
 Nunc age iam, doctis Anglorum scrinia chartis  
 fac tua ditentur, nec desint Gallia quotquot  
 ingenijs dives victura volumina cudit.  
 Mens animi sensim sublimibus ebria formis  
 nil nisi magna sequi discet, communia spernet 35  
 nec praeiudicijs dubia sub luce trahetur.  
 Nonne deus, si quis, rationis semina menti  
 indidit humanae, flueret qua Praeside felix  
 hoc aevi, gressusque hominis dux fida praeiret?  
 Cur nos ergo trahunt ignari dogmata vulgi 40  
 quoque itur stultum pecus imus? Lancibus aequis

res expende omnes, nec canis deffer avorum  
 plus iusto: quid enim moliri auderet avaro  
 sub caelo dignum mansuri nominis aetas  
 prisca? recens aquilas gignit sublime volantes 45  
 Russoum, Argentum, Volterram, Elvetium, et quos  
 docti alios norunt: hos repere humi pudet, arctos  
 ingenio fines spernente; quis inspicit intro,  
 naturam aut hominum scrutatur acutius? Olim  
 mancipium fuimus: trepidos pallescere vultu 50  
 daemonis ad nomen, larvas lemuresque vereri,  
 reddimur unde animi vecordes et vigor omnis  
 stultitia subeunte perit. Non iura tyrannus  
 dat numen, neque noxas implacabilis ultor  
 vindicat: ast illum domus omnipotentis Olympi 55  
 excipit impavidum, quin anxia cura beatum  
 sollicitet: stabili pendent mortalia fato.  
 Quid divos culpas aeger vel pauper? iniqua  
 sors manet aeternum, rerum neque vertitur ordo.  
 Sustine adhuc, Birage, sophum praecordia sospes: 60  
 an motus violare sacras dux Iosua leges  
 aut Moses possent suspensis sole vel undis?  
 assentit sapiens raro, cui fluctuat anceps  
 mens semper: quis se vigilare, loqui, peregre ire  
 sentiat indubius? ludor phantasmate forsán. 65  
 Censeat ista rudis deliramenta popellus;  
 intimiore sophi rerum momenta lucerna  
 exquirunt: hominem mirari desine, quaerit  
 si cynicus, stultos sapiens vix eminent inter.  
 Quid nomen iuris mihi saepe obgannis ad aurem? 70  
 Aut nullum ius est, aut Principe pendet ab uno.  
 Cui vis maior inest potiori iure fovetur,  
 si qua fides Hobben: turpe est coluisse parentes  
 imbelles senio: quid pondus inutile terram  
 occupat? hos Lybitina metat spirabilis aurae 75  
 pertaesos, macie longum quos conficit aevum.  
 Hos ratio canones, Birage, has provida leges

ergo tulit natura parens ut forte novercam  
 induat? haec ne putes credat Iudaeus Apella.  
 Omne tulisse sophus punctum ratione magistra 80  
 autumat; ast animi motus, amor, ambitus, ira  
 hanc nebula obducunt, ceu cum nitidissima solis  
 eripitur lampas, montes sylvaeque nigrescunt:  
 haud tenebrosa secus ratio est, demissa superne  
 quam lux non recreat. Praesens si luminis aetas 85  
 quaesitum intimius laudis melioris amore  
 naturae auctorem coleret, certisque sophiam  
 clauderet aggeribus, victuri nominis arrham  
 arriperet, populisque daret nova iura beatis.  
 Invida non ideo fraudabit laude recentes 90  
 Musa sophos: physicis veri experientia rebus  
 adiecit lucem, veterumque adhibere tenacem  
 saepe fidem vetuit placitis: blasphemus haberi  
 non ne timet, si quis libratam sistere terram  
 mussitet aeternaque neget vertigine volvi? 95  
 Quis lunam explorat reparantem cornua sulcis  
 semina committens, languentem robora caedens?  
 Illa globo radios recipit quos solis opaco  
 fida repercussos terram demittit ad imam,  
 attamen enerves adeo fractosque, calore 100  
 ut careant penitus: non hos coalescere vitro  
 opposito speres, vimque exercere latentem.  
 Nunc quoque regna minus ferali luce cometes  
 aut sol deficiens terrent: consistere rectos  
 novimus Antipodas, vestigia nostra terentes 105  
 adverso gressu: imbriferos iam saga vapores  
 parcius agglomerat, candelae nec breve lumen  
 metitur vitae spatia, aut oroscopus alta  
 nuntiat eventus septos caligine mendax.  
 Plura sopho genus id damus: ast turgentia vela 110  
 contrahat ingenij, nec enim divina vocare  
 fas erit ad lancem, sacra aut caligine septa  
 quam ratio praefert arcana subire lucerna.

Heu mens caeca hominis! nam quid rediture superbis  
 in cinerem vermīs? Quae te dementia cepit 115  
 infirmis vetitos pennīs tentare recessus?  
 Alma fides, quoties menti divina revelas  
 sternor humi trepidus; trutina rationis abuti  
 iam scelus est: terras nutu caelosque superno  
 qui regit imperio, qui fulminis igne coruscat 120  
 omnipotens nimbo in medio, tremefactaque mundi  
 quem procera pavet moles, cui digna deo mens  
 consilijque latens rerum inscrutabilis ordo,  
 nil agat ultra hominum vires? quis stultus et audax  
 haec animo reputet? pones confinia magno 125  
 forte deo? caecum tentans mortalis abyssum  
 unde miser pereas? scrutantes opprimit ausus  
 Maestas, denso celans mysteria velo.

8 laeti rediere dies] *prima* fausti *seguito da parola illegg.* 9 iubent] *in interlinea* decent  
*cassato* 11 neque... virtus] *prima* quam pone [?] sequamur ovantes 15 inimicas] *prima*  
 inhonestas, *var. altern.* invectas 16 non secus] *prima* ac velut 19 nostro... aevo] *prima*  
 nostro res est quo vivimus aevo (evenit *in interl.*) 24 nitidique] *var. altern. illegg.* 26  
 rati] *prima parola illegg.* 27 Vi... rimari] *prima* Rimari vi mentis 40 *sembra* ignari  
*piuttosto che* ignavi 60 praecordia sospes] *prima testo illegg.* 110 turgentia vela] *prima*  
 confinia ponat [?] 111 *sembra* contrahat *piuttosto che* -et 112 lancem... septa] *prima*  
 trutinam, densoque abscondita velo 113 arcana subire] *prima* mysteria nosse 128  
 denso] *cassato, sostituito da parola illegg., ripristinato*

*varianti della copia di cc. 180r-182r (escluse le grafiche)* 29 pluteumque] plutealque 105  
 Antipodas] -dos 123 rerum] *manca* rerum, *in interl. Pozzobonelli inserisce di sua mano*  
 atque

[Traduzione. Perché i buoni Dei vietarono troppo a lungo, o Birago, il piacere di usufruire della luce? Abbiamo dunque vagito fra le tenebre, circondati nelle culle da una nera caligine, né ci ha tenuti in grembo la presente età, che scorre aurea, che ha le mammelle turgide di dotti succhi e alla quale Pallade rivela incessantemente le cause delle cose, gli arcani della natura occulti ai secoli passati? Ecco sono ritornati i giorni lieti in cui la benefica luce brilla alla mente e nuove dottrine prescrivono costumi puri, che si addicano all'uomo nella società. La Ragione restituita a sé stessa segna un cammino sicuro, e l'irraggiungibile virtù non atterrisce. Fino ad ora il

genere umano con occhi cisposi temeva, come un gufo, i raggi del giorno, toccando appena i primi confini della luce. Il sole splendido ha levato il capo nel cielo e ha disperso dalla terra le ombre nemiche. Come quando nel teatro pieno si leva il sipario, spuntati subito i raggi, il giorno vince illusoriamente la notte e la scena brilla di splendore; non diversamente avviene nel nostro tempo in cui viviamo. Ecco che i nuovi sapienti hanno scacciato l'ignoranza dalla terra e brilla la luce a lungo attesa. Birago, tu ascolti queste cose senza che il fegato secco si riscaldi di atrabile. Vuoi conoscere gli uomini che offrono insegnamenti: elegantini e con le guance lustre, si preoccupano soprattutto di difendere il nome della virtù e il patto sociale; persuasi della potenza del loro ingegno, dicono di esplorare con la forza della mente i penetrali della terra e le vie del cielo. Hanno a loro disposizione la matematica, a cui si accompagna il sicuro calcolo, entrambi i quali occupano lo scrittoio e risolvono i nodi difficili, esenti l'uno e l'altro da errore. Suvvia dunque, fa che la tua libreria si arricchisca delle dotte carte degli Inglesi, né manchino tutti quanti i volumi, destinati a durare, che la Francia, ricca di ingegni, stampa. La mente, a poco a poco ebbra di forme sublimi, imparerà a perseguire solo cose grandi, disprezzerà le cose comuni e non sarà trascinata dai pregiudizi in una luce incerta. Non ha forse Dio, se ve n'è alcuno, posto nella mente umana i semi della ragione, affinché con il governo di questa la vita scorresse felice ed essa, come fidata guida, precedesse i passi dell'uomo? Perché dunque ci trascinano i dogmi del volgo ignorante e andiamo, stolto gregge, dove si va? Pesa tutte le cose con giuste bilance e non concedere più del giusto ai capelli canuti degli avi: infatti l'età passata, sotto un cielo avaro, che cosa oserebbe produrre che sia degno di fama duratura? L'età recente genera aquile che volano alto, Rousseau, d'Argens, Voltaire, Helvétius, e gli altri che i dotti conoscono: questi si vergognano di strisciare per terra, poiché l'ingegno disprezza i limiti angusti; chi esamina in profondità o esplora più acutamente la natura dell'uomo? Un tempo siamo stati schiavi: trepidi si impallidiva in volto al nome del diavolo, si temevano gli spettri e le anime dei morti, per cui siamo resi insensati e viene meno ogni vigore, subentrando la stoltezza. Il nume non dà leggi come un tiranno, né punisce le colpe come un inesorabile vendicatore: ma la casa dell'onnipotente Olimpo alberga lui imperterrita, senza che un'ansiosa preoccupazione turbi la sua beatitudine; le cose umane dipendono da un destino stabile. Perché, ammalato o povero,

accusi gli dei? La sorte iniqua permane per sempre e l'ordine delle cose non cambia. Sopporta ancora, o Birago, il sapiente, conservandoti sano e salvo nello spirito. Forse il condottiero Giosuè o Mosè avrebbero potuto violare le sacre leggi del movimento sospendendo il corso del sole o le onde? Di rado il sapiente è d'accordo, e a lui la mente ondeggia sempre indecisa. Chi potrebbe sentire con sicurezza di essere sveglio, di parlare, di uscire fuori città? Forse sono ingannato da un fantasma. Il rozzo popolino reputi che queste siano follie; i sapienti indagano, con una lanterna che illumina più a fondo, il significato delle cose. Smetti di stupirti se il cinico cerca l'uomo, il saggio si distingue a stento fra gli stolti. Perché mi rintroni spesso gli orecchi con il nome di diritto? Il diritto o non esiste o dipende dal solo Principe. Chi ha più forza gode di un diritto più vantaggioso, se va data fede a Hobbes. È cosa vergognosa onorare i genitori imbelli per decrepitezza: perché un peso inutile occupa la terra? che Libitina mieta costoro, stanchi dell'aria spirabile, consunti e macilenti per la lunga età. Dunque, o Birago, la ragione ha recato queste regole, la provvida madre natura ha recato queste leggi per rivestirsi forse da matrigna? Non pensare che queste cose le creda il giudeo Apella. Il sapiente pensa di ottenere il consenso generale avendo come maestra la ragione; ma i moti dell'animo, l'amore, l'ambizione, l'ira, coprono questa con una nebbia, così come i monti e le selve si oscurano quando viene meno la luce splendente del sole. Non diversamente la ragione è avvolta nell'oscurità, se non la ricrea la luce mandata dall'alto. Se la presente età del lume venerasse l'autore della natura, ricercato nell'intimo per amore di una lode migliore, e delimitasse la filosofia con sicuri argini, si garantirebbe una fama duratura e darebbe nuove leggi ai popoli felici. Non per questo la Musa invidiosa defrauderà della lode i filosofi recenti: l'esperienza del vero ha gettato luce sulle scienze fisiche e ha vietato di prestare fede tenace alle opinioni degli antichi. Non teme forse di essere ritenuto bestemmiatore chi borbottasse che la terra sta ferma in equilibrio, e negasse che si volge con eterna rotazione? Chi mai osserva la luna nuova quando affida i semi ai solchi, e la luna vecchia quando taglia le querce? I raggi del sole, che quella riceve nel globo opaco, li manda giù, fedelmente ripercossi, alla terra, che è più in basso; ma tuttavia svigoriti e franti a tal punto, che sono interamente privi di calore. Non potresti sperare che opponendo loro un cristallo si rinvigoriscano ed esercitino una forza occulta. Ora anche la cometa con la sua luce ferale e l'eclisse di sole

atterriscono meno i regni. Sappiamo che gli abitanti degli antipodi stanno eretti calcando le nostre orme con passo opposto al nostro. Ormai la maga più raramente addensa i vapori che portano la pioggia, e il breve lume della candela non misura la durata della vita, né l'oroscopo bugiardo annuncia eventi circondati da profonda caligine. Più cose di questo genere accordiamo al filosofo: ma raccolga le gonfie vele dell'ingegno; né sarà infatti lecito chiamare alla bilancia le cose divine o penetrare i sacri misteri, circonfusi di caligine, con la lanterna che la ragione porta innanzi. Ah mente cieca dell'uomo! perché mai insuperbisci, verme destinato a ritornare in polvere? Quale follia ti ha preso di tentare con ali deboli i recessi vietati? Benefica fede, ogni volta che riveli alla mente le cose divine, mi prostro a terra trepidante; abusare della bilancia della ragione è appunto un delitto. Chi governa la terra con un cenno e i cieli con potere sovrano, l'onnipotente che balena col fuoco del fulmine in mezzo alla nube, quello di cui la grande mole del mondo tremando ha timore, quello a cui competono una mente degna di Dio e, occulto nel progetto, l'ordine imperscrutabile delle cose, non potrebbe fare nulla al di là delle forze degli uomini? Chi, stolto e audace, potrebbe pensare questo? Porrai forse limiti al gran Dio? tentando, tu mortale, un cieco abisso così da perire miseramente? La maestà annulla gli ardimenti che vogliono esplorarla, celando i misteri in un denso velo.]

milanifelice@gmail.com

*Riferimenti bibliografici*

*Lagrima in morte di un gatto*, Milano, Giuseppe Marelli, 1741.

*La letteratura dialettale milanese. Autori e testi*, a cura di Silvia Morgana, Roma, Salerno Editrice, 2022, 2 tt.

*Le ville Mirabello e Mirabellino nel parco reale di Monza*, a cura di Francesco de Giacomi, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2006.

*Poesie di F. Girolamo Corio, Giorgio Giulini, C. Andrea Oltolina, L. Marliani, Giuseppe Parini, Giuseppe Bossi e di anonimi*, Milano, Giovanni Pirotta, 1816.

*Poesie di Girolamo Birago, Pietro Cesare Larghi, Stefano Simonetta, Carl'Antonio Tanzi*, Milano, Giovanni Pirotta, 1816.

*Poesie di Tommaso Grossi, Carl'Alfonso Pellizzone, Francesco Bellati, Giuseppe Zanoja*, Milano, Giovanni Pirotta, 1816.

- Franco Arese, *Il Collegio dei nobili Giureconsulti di Milano*, «Archivio Storico Lombardo», a. CIII, 1977, pp. 129-197.
- Carlo Assonica, *Il Goffredo del signor Torquato Tasso travestito alla rustica bergamasca*, Venezia, Niccolò Pezzana, 1670.
- Domenico Balestrieri, *Rimm milanes*, Milano, Donato Ghisolfi, 1744.  
*La Badia dj Meneghitt a consulta sora el Dialeggh della Lengua Toscana rezzite el 27 d'agost del 1759 da zert student de Rettorega*, Milano, Antonio Agnelli, 1760.
- Rime toscane e milanesi*, Milano, 1774-1779 (6 voll.: vol. I, Giambatista Bianchi; voll. II-III, Giuseppe Mazzucchelli; vol. IV, Antonio Moggi; voll. V-VI, Monastero di S. Ambrogio Maggiore).
- Rime milanesi per l'Accademia dei Trasformati*, a cura di Felice Milani, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda, 2001.
- La Gerusalemme Liberata travestita in lingua milanese*, a cura di Felice Milani, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda, 2018.
- Girolamo Birago, *Donna Perla*, a cura di Clara Caverzasio Tanzi, Milano, All'Insegna del Pesce d'Oro / Bellinzona, Edizioni Casagrande, 1991.
- Michelangelo Buonarroti, *La Fiera commedia [...] e la Tancia commedia rusticale*, Firenze, Tartini e Franchi, 1726.
- Clara Caverzasio, *Un Meneghino alla scuola del Maggi: Girolamo Birago*, «Archivio Storico Lombardo», a. CXV, 1989, pp. 207-252.
- Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Imp. Regia Stamperia, 1839-1856.
- Jacopo Facciolati, *Septem linguarum Calepinus. Hoc est Lexicon Latinum, variarum linguarum interpretatione adjecta in usum Seminarii Patavini*, editio tertia emendatior, Patavii, ex Typographia Seminarii, apud Joannem Manfrè, 1731.
- Elisabetta Ferrario Mezzadri, *Cologno Monzese. Alla ricerca del territorio perduto*, Cologno Monzese, Comune di Cologno Monzese-Biblioteca Civica, 2015 ([https://www.biblioteca.colognomonzese.mi.it/ePub/4Stat/Ferrario\\_Cologno\\_Monzese\\_alla\\_ricerca\\_del\\_territorio\\_perduto.html](https://www.biblioteca.colognomonzese.mi.it/ePub/4Stat/Ferrario_Cologno_Monzese_alla_ricerca_del_territorio_perduto.html)).
- Giorgio Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi*, Milano, Giambatista Bianchi, 1760-1774, 12 voll.

- Pietro Cesare Larghi, *Meneghin a Soa Eminenza el Sciur Cardinal Pozzobonell, noster degnissem Arciveschevv*, Milano, Donato Ghisolfi, 1743.
- Lucreti *De rerum natura libri sex*, recognovit [...] Cyrillus Bailey, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 1962.
- Ottavio Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
- Carlo Maria Maggi, *Anecdota posthuma miscellanea*, Milano, Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1728.
- Il teatro milanese*, a cura di Dante Isella, Torino, Einaudi, 1964.
- Le rime milanesi*, a cura di Dante Isella, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda, 1994.
- Felice Milani, *Il Mirabello e il Mirabellino nelle poesie di Domenico Balestrieri e di Giuseppe Pozzobonelli*, in *Le ville Mirabello e Mirabellino nel parco reale di Monza*, a cura di Francesco de Giacomi, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2006, pp. 194-208.
- Studi di letteratura lombarda dal Seicento al Novecento*, Pisa, ETS, 2023.
- Quinto Orazio Flacco, *Le opere*, a cura di Mario Ramous, Milano, Garzanti, 1988.
- Publii Ovidii Nasonis *Fastorum libri sex*, Londini, typis Gul. Bowyer, 1720.
- Metamorfosi*, a cura di Mario Ramous, Milano, Garzanti, 1992.
- Opere. I. Dalla poesia d'amore alla poesia dell'esilio*, a cura di Paolo Fedeli, Torino, Einaudi, 1999.
- Giuseppe Parini, *Prose. Scritti polemici (1756-1760)*, a cura di Silvia Morgana e Paolo Bartesaghi, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2012 (Edizione Nazionale delle Opere di Giuseppe Parini, II).
- Giancarlo Passeroni, *Il Cicerone*, Milano, Antonio Agnelli, 1755.
- Carlo Porta, *Poesie*, a cura di Dante Isella, Milano, Mondadori, 2000.
- Sesto Propertio, *Elegie*, a cura di Paolo Fedeli, Milano, Fondazione Lorenzo Valla/Mondadori, 2021-2022, 2 voll.
- Francesco Puricelli, *Rime*, Milano, Pietro Francesco Malatesta, 1750.
- Lodovico Sergardi, *Satyræ*, Amstelodami, apud Elsevirios, 1700, 2 voll.
- Carl'Antonio Tanzi, *Rime milanesi*, a cura di Renato Martinoni, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda, 2016.
- Publius Terentius, *Phormio*, Parma, Stamperia Reale, 1784.
- Publii Vergili Maronis *Opera*, recognovit [...] Fredericus Arturus Hirtzel, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 1963.